IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVI - N. 4

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Aprile 1971

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

1945

XXV APRILE

1971

Cittadini,

il ricordo dell'insurrezione vittoriosa del 25 aprile 1945 è ormai nella storia accanto alle memorie della lunga lotta di liberazione che la *Giovine Italia* di Mazzini iniziò nel 1832 e il popolo italiano concluse il 4 novembre 1918.

Gli stessi ideali di unità, di libertà, di indipendenza del Risorgimento animarono la Resistenza antinazista e antifascista e posero le premesse irrevocabili dell'ordinamento repubblicano. Oggi tuttavia quegli ideali e le stesse istituzioni democratiche vengono manomessi ed oltraggiati dalla violenza sovversiva e da quella eversiva: la Repubblica nata dalla sofferenza e dalla volontà di riscatto di tutto un popolo sembra abdicare quotidianamente al suo impegno istituzionale e costituzionale di garantire il libero e pacifico svolgimento della vita democratica verso un continuo progresso sociale.

In nome dei combattenti per la libertà, dei resistenti nei Lager infami, delle speranze sanzionate dal voto popolare del 2 giugno 1946 i mazziniani italiani chiedono fermezza e dignità in ogni campo ai pubblici poteri. Solo cosi l'Italia Repubblicana riprenderà il suo compito mazziniano per l'unificazione dell'Europa e la cooperazione tra i popoli del mondo intero.

LA DIREZIONE NAZIONALE

I delusi della libertà

Il titolo di questo scritto arieggia soltanto quello d'un bellissimo libro di Paolo Vita Finzi. Consideriamo non una ristretta cerchia di scrittori, ma ingenti aliquote di cittadini che ventisei anni fa salutavano la liberazione (dalla quale si giunse, in meno d'un biennio, alla promulgazione della Costituzione repubblicana) come la fine di un lungo incubo.

Sulla Liberazione la storia ormai afferma i suoi diritti, come fece tre quarti di secolo fa per il Risorgimento; le celebrazioni di tipo reducistico, tanto comode a molti, vanno infiacchendosi sempre piú; quelle dette unitarie (in realtà strumentalizzate da chi grida piú forte) pure. D'altra parte, nella Resistenza non vi fu che la necessaria — e faticosamente raggiunta — unità d'azione; gli Italiani erano divisi sull'avvenire del paese.

I fascisti arrabbiati, dopo avere per venti mesi, al servizio di Hitler, infierito sull'Italia, erano scomparsi. La maggioranza dei cittadini, come accade sempre ed ovunque, era costituita dagli attendisti; sovente dei delusi del fascismo; ed erano pronti, come accade sempre ed ovunque, a distribuirsi tra le nuove forze, soprattutto tra quelle che apparivano più forti.

La minoranza che, in varia misura (sovente minima!) aveva resistito, era tutt'altro che univoca; e la divisione, per molti, risaliva alla grande crisi — e alla grande paura — del 1919-22, al termine della guerra che, veramente rivoluzionaria, aveva cacciato sulla scena politica grosse masse di operai, di contadini, di combattenti; masse che le vecchie istituzioni si dimostrarono impotenti ad assorbire. L'appello repubblicano per la Costi-

tuente, inaccoglibile dalla parte moderata, era caduto nel vuoto anche a sinistra: i socialisti attendevano i Soviet da una rivoluzione che, in realtà, non sapevano (gli operai chiusi nella Maginot delle fabbriche!), non potevano o non volevano fare; e la surrogarono con un'agitazione continua: che rese poco ai salariati, spaventò molti lavoratori liberi determinando uno stato d'animo che i gruppi reazionari (magari incoraggiando saccheggi e violenze rissose) seppero mirabilmente sfruttare. Cosí che molti subirono, ed anche favorirono, il fascismo col quale si trovarono bene finché le cose non volsero al peggio. Allora se ne dissociarono ponendosi a caccia di benemerenze antifasciste!

Costoro, il 25 aprile, auspicavano un regime di tipo badogliesco, o, nell'ipotesi migliore, una restaurazione dell'ancien régime dal quale il fascismo era germogliato.

I cattolici erano piú forti perché piú numerosi, epperciò piú capaci di attrazione per gli attendisti e coloro cui abbiamo accennato; innanzitutto per motivi religiosi tradizionali, poi perché erano stati i soli che nel ventennio avevano mantenuto organizzazioni palesi; quindi perché il Pontefice, nella carenza dei poteri dello Stato, aveva acquistato un prestigio enorme, specie a Roma. Tutti concordavano almeno nella volontà di conservare alla Chiesa i privilegi largitile da Mussolini.

Tutte queste frazioni propugnavano la continuità dello Stato, respingendo l'idea di una rivoluzione democratica.

Agli occhi di molti i comunisti (tali i fascisti chiamavano i loro avversari) erano gli unici antifascisti; epperciò erano i trionfatori del momento; apparivano dei benpensanti in confronto ai predecessori di vent'anni prima; si dimostravano disponibili (con la svolta di Salerno e, più tardi, con l'art. 7) al compromesso. Partecipavano al governo con cattolici e democratici, ma mantenevano nel paese un'agitazione che è andata sempre più apparendo simile a quelle del 1919-1922; per rivendicazioni salariali, ed ancor più per una politica estera gradita all'URSS; con una opposizione preconcetta, tipicamente totalitaria, finirono per mantenere, com'è stato detto, in frigorifero parecchi milioni di voti.

Rimanevano le forze della rivoluzione democratica: laica, politica e sociale, come repubblicani ed azionisti; però, questi ultimi, scissi ed instabili, destinati alla prossima dispersione. Una stretta unità, qui, avrebbe fatto di questo settore il centro d'attrazione per i nemici delle irreggimentazioni, fautori però di reale progresso.

Questo l'ambiente in cui la democrazia cristiana poté svolgere la sua grande operazione trasformistica, tuttora in corso; un trasformismo tanto più pericoloso in quanto al tempo di Depretis (un po' meno in quello di Giolitti) i partiti erano quasi esclusivamente parlamentari, mentre ora hanno forti organizzazioni nel paese; ed anche perché, se la Costituzione scritta non era democratica quanto quella del 1948, più numerose erano nel paese le personalità schiettamente democratiche ed anticonformiste.

La gravità della situazione, cui ci ha condotto il novello trasformismo, è stata denunciata nell'ultimo Congresso dell'Associazione Mazziniana Italiana: un'associazione organizzativamente modesta, ma che ha il privilegio di essere al servizio esclusivo del paese.

Questi ventisei anni hanno dato all'Italia notevoli progressi per quanto concerne la produzione (ma fino a quando se non si investe e non si lavora?); i consumi si sono dilatati, ma sotto la spinta della pubblicità e, ancor piú, degli allettamenti della grande stampa legata ai grandi interessi, nel campo individuale per i beni di rapida distruzione; il settore sociale è in un passivo pauroso; ed i consumi procedono in modo disordinato e squilibrato: da categoria a categoria, da regione a regione, da settore a settore.

Ciò deriva in parte dalla sopravvalutazione data ai problemi economici (dei quali nessuno nega la grandissima importanza) su quelli piú strettamente politici e soprattutto morali, ricacciati in secondo piano e ripescati soltanto quando esplodono. Ciò ha determinato la confusione della tecnica con la politica, in un pragmatismo di basso conio. L'ottundimento delle ideologie ha prodotto il rifiuto delle posizioni oneste e chiare; l'abbandono della polemica, della critica (benedetta, qualche volta, la stroncatura!) della discussione: « Dans telle illustre Société Philosophique scrive Benda — on ne discute plus parce que tout le monde y ménage tout le monde ». Ma il contrasto è insopprimibile: a quello delle idee s'è sostituito quello degli interessi particolaristici tra detentori dei centri di potere.

Sotto le forme parlamentari le decisioni politiche sono sempre più di vertice: i corpi elettivi ne prendono atto, mentre le elezioni si trasformano in cooptazioni. I metodi della democrazia diretta — innanzitutto le au-

tentiche autonomie locali — non si sono istituzionalizzati, per cui cento urloni pretendono di decidere per centomila cittadini. L'esecuitivo è poco meglio che immobile: sin dalla Costituente non ardí assumere la sovranità
intera, né abrogare la congerie di norme contraddicenti il nuovo ordinamento giuridico.
C'è, è vero, unica speranza, la Corte Costituzionale; ma le procedure sono tali che non
può agire che su frammenti di legge o addirittura di articoli; la sua opera si esplica perciò lentissimamente.

L'esecutivo ha perso ogni prestigio morale epperciò ogni autorità vera; nessun membro si conforma alla collegialità ed alla solidarietà; non si concede a tempo quanto si può concedere onestamente, ma si attende che la violenza si imponga in ogni settore: il governo è divenuto, suo malgrado, il vero educatore alla violenza! Le Forze armate non hanno avuto la loro collocazione nell'ordinamento costituzionale democratico; una relazione di maggioranza sulle deviazioni del SIFAR è il miglior incoraggiamento a proseguire per quella strada.

I dirigenti sindacali sono ormai più vicini ai dirigenti della parte avversa che non ai propri organizzati; i sindacati sono in gara di demagogia tra loro (temiamo che una unificazione sarebbe preludio a nuove scissioni, com'è avvenuto fra socialisti) per cui mantengono le masse in stato di endemica agitazione in concorrenza coi gruppuscoli che giocano (ma pericolosissimamente!) alla rivoluzione, mentre all'estrema destra si lavora alla

reazione; una legge sindacale, emanata a suo tempo, avrebbe potuto regolare il sacrosanto diritto allo sciopero; ora nessuno la vuol piú, correndo tutti a briglia sciolta; ed, in suo luogo, è giunto lo Statuto dei lavoratori che è, in parte, una superfetazione e che fa dei lavoratori cittadini di serie B.

Della libertà di stampa (sacrosantissima!) nessuno è piú caldo fautore di noi che abbiamo dovuto tacere fino alla Liberazione; siamo nemici del minimo imbrigliamento e guardiamo con sospetto ad ogni legislazione in materia: dovrebbe bastare il Codice penale per punire i reati. Ma, come la libertà di locomozione, richiede la prudenza per non finire in un canale o contro un palo, cosí la libertà di stampa chiede un'autodisciplina morale e politica. Nessun giornale è cosí idiota da proporre l'istituzione d'una dittatura; ma la descrizione della società come se fosse in disfacimento piú di quanto non sia, la cronaca nera fatta di pura fantasia, determinano in molti una delusione della libertà e, conseguentemente, una invocazione all'uomo forte. La libertà è uno strumento potentissimo, ma delicatissimo, non un giocattolo.

Questo ricordiamo, nell'anniversario della Liberazione, da uomini responsabili, mazzinianamente pensosi dell'avvenire del nostro popolo. Governo ed opposizioni comprendano che se i delusi della libertà diventano massa, saranno disponibili per il più abile degli aspiranti dittatori.

VITTORIO PARMENTOLA

occhi, scorsi i titoloni dettati dal Minculpop, cercavano subito la sua prosa mirabile, meditata. Ed anche oggi, per ripagarci dalle malinconie, passiamo presto agli elzeviri di alcuni scrittori e scrittrici.

Da qualche anno il giornale ha creato la fortunatissima ed assai imitata rubrica sunnominata, è posta nella metà inferiore delle tre ultime colonne della quarta pagina; in quella superiore deborda la cronaca nera, abbondantissima, con frequenti indicazioni dei

guadagni delle prostitute.

La rubrica, dice qualcuno, è ispirata al celebre motto: « Ogni fedel minchione può dir la sua ragione ». Ed è vero, ma fino ad un certo punto. Esagera la maggioranza dei torinesi quando afferma che talune lettere sono cucinate in redazione per far dire da ipotetici lettori quanto non conviene dire ufficialmente; ma è certo che vi sono firme ricorrenti con una certa frequenza: una specie di sottocollaboratori! Il giornale non è neutrale: in

Una costante di Specchio dei tempi è data da un deamicisismo deteriore, fatto di benefiche elargizioni in denaro, in rose, in pennacchi da bersagliere, in cani volpini, in cappelli da alpino; un lattemiele che, data l'impaginazione, richiama alla mente certi versi di Jehan Rictus: « Et v'là l'temps ousque dans la Presse, — Entre un ou deux lanc' ments d'putains. — On va r'découvrir la Détresse — La Purée et les Purotains! — Les Jornaux, mêm'ceuss qu'a d'la guigne, — A côté d'artiqu's festoyants. — Vont êt' pleins d'appels larmoyants, — Pleins d'sanglots... à trois sous la ligne! ».

E veniamo alla fattispecie. Il 20 marzo, in una lettera breve, un po' ingenua, una signora di Sori chiede perché non si ricorda Mazzini ed i suoi ideali. Il redattore che sovraintende alla rubrica pone un titolo: «Tempo senza

miti, ideali senza nome ».

Il 28 marzo appare la lettera che ha scandalizzato i nostri amici; la riproduciamo a edificazione di quanti non leggono La Stampa. Essa occupa il primo posto e suona cosi: « Rispondo e subito alla gentile lettrice che lamenta la dimenticanza in cui è caduto Giu-

seppe Mazzini.

"Il sullodato ha copiato in pieno gli scritti e detti Dio, Patria, Libertà, Famiglia, lasciati dai poeti e dai filosofi nel corso dei quattromila anni che lo hanno preceduto. Basti citare l'antica Grecia. In quanto al battersi per la libertà d'Italia la lettrice non è al corrente che il Mazzini, al primo stormire di foglie, se ne fuggi in Inghilterra, ove ha gozzovigliato colle sue amanti (nulla di male in questo campo), mandando però a morte certa in nome della sua libertà. con ordini perentori da dittatore, i gruppi di patrioti rimasti in Patria, giovani italiani, fra i quali i Fratelli Bandiera. E la loro fucilazione rimane ignominia infamante.

« Voleva essere il mattatore dell'Unità d'Italia, e perciò fu inviso a tutti i veri disinterassati, patrioti, che calcolavano ogni probabilità e rischio, per raggiungere il fine, primi fra tutti, Cavour e Garibaldi! ». Rag. Ferdinando Sironi, Santhià.

Il giornale ha aderito col titolo: « Crollano gli dei (l'Asceta gozzovigliava con le amanti)».

Non abbiamo risposto al giornale per vari motivi; innanzi tutto perché abbiamo preferito che rispondessero lettori della Stampa, non legati a noi; infatti sono presto apparse alcune belle letterine. Quindi, perché abbiamo già scritto una volta alla sullodata rubrica per confutare l'accusa infamante fatta ad un cittadino italiano; e, per quanto la pubblicazione fosse doverosa, fummo cestinati.

Ma peggio se una lettera, scritta qualificandoci fosse apparsa: il rag. Sironi avrebbe propabilmente replicato che la difesa di Mazzini ci rende somme favolose che ci permettono di gozzovigliare anche noi con le aman-

La morte di Oliviero Zuccarini

Questo numero era già pronto per la stampa quando è pervenuta la notizia della morte, avvenuta in Roma il mattino del 19, di Oliviero Zuccarini. Era nato a Cupramontana il 23 agosto 1883. Per settant'anni diede un'intensa attività pubblicistica che ne fece una delle più tipiche figure del repubblicanesimo italiano: per l'originalità del pensiero, per la tenacia nell'azione, per il coraggio dell'eresia. Fu degno discepolo di Ghisleri, nel culto degli ideali, nello studio dei problemi concreti, nella coerenza, nell'avversione alla demagogia e alla fumisteria.

Non ancora ventinovenne assunse la segreteria del PRI ed affrontò grandissime responsabilità: liquidazione del barzilaismo bloccardo e tripolineggiante, Settimana rossa, Intervento, Legione garibaldina. Poi partí per la guerra. Smobilitato, riorganizzò assieme a Conti il PRI (e lo rifarà nel 1943-45). Alla Costituente fu dei Settantacinque che approntarono il progetto di costituzione.

La sua dipartita è un lutto per numerosi amici ed estimatori. Il Presidente della Repubblica e quello della Camera hanno inviato messaggi di cordoglio. Il 21, in Via Cavalleggeri 6, nella casa colma di libri e di carteggi, erano convenuti, coi familiari, per un estremo saluto, vari repubblicani che gli furono particolarmente fedeli, come De Tschudy, Giorgetti, Morandi, Bianco, Leonardi; la figlia di Fernando Schiavetti; gli on. Reale, La Malfa e Mammí; il nostro direttore. La

tumulazione è avvenuta a Cupramontana.

Oliviero Zuccarini sarà degnamente ricordato. Oggi non possiamo che esprimere la grande tristezza di chi ebbe in lui un maestro ed un amico.

Fatti e moralità

414 - Specchio deformante

Numerosi amici hanno scritto per chiederci se ci fosse sfuggita una lettera apparsa il 28 marzo nella rubrica Specchio dei tempi del quotidiano torinese La Stampa, e per invitarci ad intervenire.

La lettera non poteva sfuggirci: da cinquant'anni siamo abbonati a La Stampa per il semplice fatto che un uomo socievole non può non informarsi sui grandi avvenimenti, né può fare a meno di leggere i necrologi e l'elenco delle farmacie di turno. Quand'eravamo giovani La Stampa ci piaceva, ancorché fosse assai moderata, per l'abile e tenace opposizione al fascismo. Poi fu fascistizzata, passando la proprietà dal Frassati, un fedelissimo di Giolitti, agli Agnelli: ne fu presidente Edoardo Agnelli; l'attuale presidente è il figlio Gianni.

Durante il fascismo, La Stampa accoglieva, con qualche prudenza, articoli di uomini liberi: ricordiamo, per tutti, Filippo Burzio, uno scrittore oggi troppo dimenticato; i nostri

ALMANACCO REPUBBLICANO 1971

Un grosso volume illustratissimo. Indispensabile compendio d'un anno di vita politica, sociale, economica, intellettuale in Italia ed all'estero. Statistiche, recensioni ecc.

Le Edizioni della Voce concedono agli abbonati al Pensiero Mazziniano il cinquanta per cento di sconto sul prezzo di copertina che è di L. 2.500. I nostri abbonati potranno riceverlo versando L. 1.250 sul Conto Corrente postale 2/30638 intestato al Pensiero Mazziniano, via S. Francesco da Paola 10 bis, 10123 TORINO.

Mazzinianesimo e patriottismo in Italia

Oggi in Italia corre una voce un po' preoccupante; e cioè, che, nella crisi dei valori della vita nazionale, ci sia anche una crisi del sentimento patriottico. Può darsi che ci sia dell'esagerazione o che si tratti di una crisi momentanea. Il carattere degli italiani è fatto cosí. In tempi normali o di ordinaria amministrazione gli italiani diventano brontoloni, pigri, dominati da un certo scetticismo; ma basta che dai tempi di bonaccia si passi ad una atmosfera un po' piú mossa, e gli entusiasmi ritornano e gli animi si riscaldano. Molte volte è accaduto ciò. Tuttavia una crisi del patriottismo c'è nella generale decadenza dei valori.

Vediamo in che consista e quali gli effetti, quali le soluzioni. Il ragionamento è lungo e difficile. È lungo e difficile perché, indagando sulle cause, esse possono considerarsi prossime e remote, anche se logicamente e indissolubilmente congiunte. Di recente Domenico Bartoli, su Epoca, ne indicava giustamente alcune. La crisi attuale del sentimento patriottico sarebbe una reazione all'abuso che se ne è fatto nell'infausto ventennio. Allora il nome di Patria - scritto e pronunciato sempre con sussiego e col P maiuscolo — era forzatamente sulle bocche di tutti e se ne faceva una spendita quotidiana, come di moneta spicciola (al contrario, invece, il vecchio Giolitti adoperava assai di rado il vocabolo, sostituendolo modestamente e pudicamente con un sinonimo di esso, il Paese, e ciò annota acutamente il Malagodi nella introduzione alle Memorie dello Statista). Si serviva la Patria — dicevasi — anche facendo la guardia ad un bidone di benzina!... L'abuso del sentimento patriottico, non sempre sincero, non poteva che degenerare in retorica, donde l'attuale reazione, conseguita anche all'effetto di quell'abuso, che fu la sconfitta militare e la disfatta politica e morale.

La crisi del patriottismo può essere dovuta anche ad altre ragioni, cui pure accenna il Bartoli, e che io direi di carattere economicosociale. Invero, le condizioni sociali in cui per lungo tempo sono vissute determinate categorie del popolo italiano, quelle meno favorite dalla fortuna, senza tetto, senza lavoro, senza pane, non possono proprio essere tra quelle che invitano ad amare il proprio paese e, quando la terra natia diventa matrigna, ognuno si sente autorizzato a maledirla. La fame è sempre pessima consigliera e, nella massima indigenza, gli ideali non contano piú.

D'altro canto lo Stato italiano, al tempo della monarchia e per molti decenni, trascurò sempre le classi infime, cosí come avevano fatto anche i governi prerisorgimentali, sicché in tutti i diseredati si formò la convinzione — che tarda ad esaurirsi — di uno Stato nemico del popolo e pertanto una opinione della patria dei ricchi diversa dalla patria del popolo. E a proposito è cosa nota che un conservatore liberale quale Sonnino dimostrò come specialmente nel sud lo Stato italiano unitario si era fatto conoscere alle moltitudini contadine solo attraverso il fisco e i carabinieri.

Altra causa della crisi viene considerata il comportamento della classe politica italiana. In verità essa ha dato, specie recentemente, uno spettacolo poco edificante di se stessa, non solamente per la propria spregiudicatezza, che rasenta il cinismo, non solo per il suo fragile senso morale, ma anche per il machiavellismo quasi sempre volgare che l'ha contraddistinta: il suo trasformismo ha superato qualsiasi limite di serietà. Gli uomini politici equilibrati e responsabili non fanno difetto in Italia, ma accanto ad essi schiere di faccendieri e affaristi della politica, come i mostri della palude di Stinfalo, lordano qualunque cosa con la quale essi vengano in contatto. Gli uomini onesti rifuggono da ogni attività politica, identificando a torto questa nobilissima arte con l'attività truffaldina di quella gente, e intanto il solco che ha sempre separato in Italia la vita privata da quella pubblica si aggrava sempre piú.

Sono queste le ragioni più appariscenti della crisi. Ci sono però delle cause assai più profonde e non appariscenti.

La nostra formazione unitaria è recente. Ancora poco piú di cento anni fa l'Italia non era che una espressione geografica, secondo la nota, insultante definizione di Metternich. Tuttavia, nemmeno in quasi tutti gli stati in cui era divisa l'Italia poteva parlarsi di un patriottismo regionale. Esistevano sì lombardi, veneti, romagnoli, toscani, romani, ed esisteva una lunga tradizione unitaria meridionale, ma per riferirci a questa, per quanto anche oggi si parli di una nazione meridionale distinta, essa nella sua storia particolare era rimasta sempre passiva di fronte alle infauste invasioni ed occupazioni, tranne la Sicilia al tempo dei Vespri. L'unica forma di attaccamento a cose, famiglie, istituzioni (patriottismo per modo di dire!) si doveva ravvisare in quelle forme di furore popolare, frequenti contro lo straniero o contro ogni novità, che esplosero nelle pasque veronesi, nei tumulti toscani della fine del sec. XVIII, nell'assassinio di Ugo Basville a Roma, nella reazione contro la Repubblica Partenopea del 1799, nel brigantaggio meridionale. Ove ben si osservi e si guardi sino in fondo allo spirito della nostra storia, in questo fenomeno si riscontrano le conseguenze e gli effetti del tardo umanesimo e della controriforma che lo seguí. Vi si trovano la politica egoistica del Guicciardini e del suo particulare e la scissione od opposizione tra la vita privata e la vita pubblica. L'Umanesimo e la Rinascenza costituirono una grande rivoluzione, la prima fra tutte, e da essa derivarono le grandi rivoluzioni moderne; ma purtroppo fu solo una rivoluzione intellettuale, le cui conseguenze non penetrarono nella coscienza del popolo, che vi rimase estraneo, onde la sua indifferenza a ogni dominazione, tranne gli scatti periodici.

Il vero sentimento patriottico italiano nasce nel Risorgimento e prende forma e sostanza con Mazzini. Con lui si passa da un patriottismo retorico e verboso ad un altro vero ed effettivo, fondato sull'eroismo, sul sacrificio, sul martirio. È il patriottismo dei fratelli Bandiera, degli afforcati di Mantova, di Carlo Pisacane. Esso ha una precedenza gloriosa nel sacrificio dei grandi napoletani del sec. XVIII, di Morelli e Silvati, di Ciro Menotti (che ammonisce, morendo, a non credere ai re), ma porta un principio nuovo nel suo compimento: la mazziniana religione del Dovere.

La patria diventa cosí un elemento di religione civile e la sua redenzione è nei fini supremi di Dio. La vita spesa per la Patria è bene spesa e il coro di Donna Caritea ripete con un senso piú religioso l'antico canto di Tirteo. Quel che però in Mazzini è ancor piú significativo, e nel senso religioso e storico, oltre la legge del dovere, è il concetto di missione.

Il concetto mazziniano di missione è noto, ed è pure noto come la missione italiana di Mazzini differisca profondamente dal primato giobertiano, che ha un certo fondamento nazionalistico. Mazzini svolge nella storia il concetto di romanità e allarga questo a tutto il mondo civile. La romanità mazziniana ha il fine di unificare le nazioni in una sola, grande civiltà. La nazione diventa cosí il punto di partenza per la edificazione dell'umanità, ultima tappa dell'evoluzione mondiale. Coloro i quali hanno creduto superato questo concetto di missione e lo hanno definito un fantasma romantico non hanno visto a fondo il significato della storia d'Italia, non hanno tenuto conto che l'aspetto costante della nostra storia è il continuo espandersi della italianità nella universalità. Più l'idea di Roma perde i caratteri della territorialità e della materialità, e piú essa diventa un fine ideale, una mèta da conseguirsi nell'avvenire, in un avvenire imprecisato, il quale ideale è universalistico come quello di Dante e rassomiglia un po' al Regno dei protocristiani, che più si allontanano nel tempo, e piú è vero.

Ma è questa la base esemplare del patriottismo mazziniano. Infatti ammonisce Mazzini: « la Patria non è un territorio: la Patria è l'idea che sorge su quello ». Sicché l'amor patrio di Mazzini ha il suo sostegno nella consapevolezza dell'ufficio storico della nazionalità italiana nel consorzio delle nazioni e nell'ordinamento internazionale. Analogamente per Dante l'Italia, come giardino dell'Impero, era destinata nel mondo ad una funzione unificatrice, per la quale, da Roma e per Roma, Cristo era romano.

Da quanto su esposto si può giudicare come sia misero l'errore del nazionalismo (e specialmente quello italiano) e del conseguente patriottismo che, riducendo l'amor patrio al culto della violenza, del furto internazionale, della prepotenza e della sopraffazione, toglie all'idea della romanità e della italianità il suo valore più bello e più grande. Il sentimento patrio di Mazzini è profondo e indistruttibile, perché umano e inscindibile da una alta esigenza di giustizia: solo in base a questo sentimento fu possibile il grande miracolo del Risorgimento nazionale e della nostra unificazione politica.

La crisi del sentimento patriottico in Italia è connessa colle vicende del suddetto patriottardismo e con la deviazione da parte della coscienza nazionale dal filone d'oro del pa-

ti; ed il solerte curatore della rubrica avrebbe scritto in bel neretto: « Guazzano nell'oro difendendo Mazzini ». E i mille e mille Sironi che pullulano nella provincia italiana lo avrebbero creduto.

Aggiungiamo che la prosa sironiana non ci ha stupito: cultori, sia pur modesti, di studi mazziniani, possediamo non pochi volumi che contengono di questa roba, prodotto del clericalume e del moderatume di qualche decennio fa. Ora ci pensa Montanelli, il quale, però, ha quel tanto d'intelligenza e di buon gusto per fermarsi a tempo sul piano inclinato della volgarità e della deformazione; non così i mille e mille Sironi, i quali, però, sono tutti, in qualche modo, figli della coppia Montanelli-Nozza.

ALLOBROGO

triottismo mazziniano. Epperò la crisi attuale non può essere risolta se non in senso mazziniano.

L'esperienza storica dell'ultimo secolo di vita italiana ha dimostrato la verità di questa affermazione. Il nome di patria diventa una espressione retorica priva di significato, se manca di un contenuto spirituale. L'unico contenuto pel patriottismo italiano viene dal Risorgimento, la cui piú alta manifestazione è nel pensiero di Mazzini. E se la lunga tradizione secolare per grandi nazioni come la Francia e l'Inghilterra può essere materia fondamentale del sentimento patriottico, per l'Italia la tradizione classica romana, presa a sé sola (come fece il fascismo) e non vagliata storicamente, non può essere sufficiente a dare un contenuto al patriottismo. Ciò per una considerazione essenziale: che l'Italia moderna, come stato e come nazione, è frutto del Risorgimento. Non può essere avulsa da questo clima storico e l'idea della romanità, presa come conquista, usurpazione, dominio, le è estranea. Nella formazione dell'Italia moderna (detta, ma in modo particolare e, forse, improprio, la Terza Italia) la romanità agisce come un mito, come una grande aspirazione di giustizia, di liberazione umana, di trionfo del diritto, nel che si fa consistere la visione ideale di Roma eterna (la poesia carducciana concreta questa visione nella famosa ode barbara) e l'Italia nuova nasce solo da essa.

Se, dunque, il sentimento patriottico è oggi affievolito in Italia, le ragioni sono evidenti e il risorgere e il rafforzarsi di esso deve avvenire su una base mazziniana: deve essere la coscienza della Patria, di cui furono testimoni i martiri del Risorgimento, i caduti di Digione e di Domokòs, Francesco Nullo e i suoi compagni deportati a Irkusc, Angeloni, caduto sull'Ebro, i volontari della guerra 1914-18, che costituirono il nucleo del vero combattentismo non politicizzato. Sulle bandiere della Giovine Italia di Mazzini il termine ultimo era Umanità, ma la Patria era parte dell'Umanità, come elemento inscindibile di esso, epperò il sentimento mazziniano diverge dal vacuo umanitarismo degli illuministi e dall'utopico internazionalismo dei materialisti. Mentre, pertanto, oggi il sentimento di patria tende ad allargarsi e farsi europeo, umano, universale, dobbiamo sforzarci di ridare al patriottismo la sua vis umanistica, risorgimentale, vedere questa nostra santa patria italiana come la vedevano, la sentivano, l'amavano Garibaldi, Cattaneo, Mazzini.

PANTALEO INGUSCI

Per la casa di Garibaldi

In Sardegna trova echi la nostra protesta per lo stato di abbandono in cui è caduta la casa di Garibaldi a Caprera, la quale è passata, da alcuni anni, dalla competenza della Marina militare a quello del Ministero della P.F. L'Unione Sarda ha riprodotto l'ordine del giorno unanimemente approvato dal nostro 13º Congresso; L'Informatore del lunedì pubblica un articolo illustrato, di Giorgio Capuano, che domina tutta la pag. 10.

L'on. Armando Corona, consigliere regionale, ha presentato la seguente interrogazione, il 22 marzo 1971: « Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente della Giunta Regionale, per sapere se è a conoscenza del grave stato di abbandono in cui è tenuta la casa di Garibaldi a Caprera, chiusa da oltre due anni al tributo di omaggio degli italiani e sottoposta a modifiche che ne alterano l'originaria struttura — e per conoscere quale azione abbia svolto o intende svolgere, con la tempestività e la fermezza che il problema richiede nei confronti del Governo perchè la tomba di Garibaldi, eroe nazionale e mondiale, possa ricevere l'omaggio di quanti italiani e stranieri, intendono ricordare il protagonista dell'unità nazionale e al combattente per la lel. pud. libertà dei popoli ».

II filtro delle streghe

Resistenza

È primavera e ricordiamo i morti.

Li abbiamo visti, insepolti, massacrati, umiliati o gloriosi; diamo loro a piene mani fiori rossi come sangue, gli ultimi garofani e le prime rose. Piangiamoli tutti; Antigone è la nostra « greca sorella ». E ricordiamoli tutti, vincitori e vinti: hanno su di noi il potere immenso di chi ha pagato con la vita perché

noi possiamo vivere.

La parola che hanno scritto con il sangue è Resistenza e tutti gli italiani ne hanno fatto la loro parola d'ordine. Tutti, dico, da una parte e dall'altra. Gli uni continuano a lottare per una civiltà, una democrazia sempre piú depurata da scorie barbare; resistono pazienti perché il progresso non si arresti, le riforme tanto attese si compiano, lo spirito e la ragione si affermino, e perché il genere umano trovi la sua strada giusta, e possa diventare sempre più umano nel senso, oserei dire, divino della parola. Ma vi sono altri che non hanno fatto loro lo spirito della Resistenza bensi soltanto la tecnica. E cosi vediamo resistere, tenaci, le istituzioni più fatiscenti, più anacronistiche, i programmi più costosi ed assurdi, le carriere più inique, le ambizioni più ignobili, l'ordinamento più barbaro, le idee più superate; le superstizioni resistono, persino la paura resiste e vuole continuare ad esistere.

Poiché nessuno è sanguinario, cerchiamo ormai tutti di conciliare questi due aspetti della convivenza; ma corriamo il rischio di salvare tutto, da una parte e dall'altra, il progresso e l'oscurità colpevole, la democrazia e il dispotismo, in attesa che muoiano di morte naturale tutti i barbassori dopo aver esaurito le loro senili fantasie, i capricci, i vizi; è un po' troppo anche per il tollerante spirito latino, ammettiamolo! Sarebbe proprio l'eternità del dualismo, un procedere all'infinito, un'alternativa di luce e di buio, senza spe-

ranza.

È qui che non dobbiamo perdere la testa. È in questi tempi di crisi che dobbiamo ricordare il sangue sparso, e quei giorni in cui, uscendo la mattina da casa si vedevano i morti fucilati nella notte, abbandonati sulla strada. Ouesta non è retorica, è esatto ricordo; vorremmo poterlo dire con parole nuove, perché l'arte figurativa crea le sue forme e la letteratura pure, ma non c'è tempo per una ricerca di parole e forme nuove che raggiungano tutti, che si facciano intendere subito da tutti, che arrivino al cuore e che convincano. Cosi, perdonate se in un radioso giorno d'aprile torniamo a parlare di sangue e di morte, di fucilati e di democrazia. Vedete bene che c'è chi sta compatto, e se vede in pericolo uno dei suoi gli fa quadrato intorno; per questo riesce a tenere il potere, lo tiene, lo tiene, in questa nostra povera Italietta, da un quarto di secolo! Dobbiamo usare parole antiche come il linguaggio: storia, paura, coraggio, virtú, vigliaccheria, verità, menzogna. Verità è cosa di cattivo gusto e pericolosa. Ebbene noi continueremo a dire che nulla è bello e grande come la verità, qualunque essa sia; continueremo a dire che è tutt'uno con la bellezza, con la giustizia, dalle piccole alle grandi cose, e con l'onestà.

Ma vorremmo anche vedere che si ha il coraggio di dare il colpo di piccone (previo risarcimento!) non solo ai vecchi palazzi inabitabili, ma anche ai benefici, alle sinecure, alle sigle, alle fondazioni che hanno per solo scopo la carriera di uno che le ha volute; vorremmo vedere accompagnare, con pietà, con amore se volete, ma con fermezza, certe vecchie istituzioni ed idee, in un luogo di pace dove possano serenamente finire. Perché costruire nuove chiese? Avete visto quanto sono brutte? Rispettiamo le antiche; dopo tut-

to erano tombe, ma ormai i morti si portano al cimitero!

Disendiamoci, si, con tenacia ed a qualunque costo, dai pericoli che minacciano e minano nelle fondamenta l'integrità umana, che con il pretesto di migliorare o modificare la specie ne alterano la sostanza; combattiamo la droga, al reale ed al figurato, come quelle teorie che vorrebbero farci credere che nel prossimo, imminente futuro saremo comandati da macchine pensanti, capaci di soverchiarci! Non abbiamo paura di esplorare gli abissi del nostro essere, di guardare ciò che si agita nel fondo, non mettiamoci su un coperchio, non lasciamoci dire che è peccato, nello stesso modo non lasciamoci dire - lo fanno spesso, in molti - che qualche cosa di costruito dall'uomo potrà dargli degli ordini. Lo farà se si avvererà il disegno di certuni i quali dividono ancora gli esseri umani in due categorie: quelli che conmandano e quelli che servono; a questi ultimi la macchina darà gli ordini; ma potrà farlo soltanto se saranno riusciti a persuadere gli uomini semplici che devono acquisire il ritmo e l'impersonalità della macchina in tutto e sempre.

Non in tutto e non sempre. Sarebbe un discorso lungo e fuori tema; quello che è certo è che la macchina deve essere il docile servo, sia ben chiaro. Per fortuna, gli italiani hanno un concetto tutto personale della macchina; osservate i motociclisti, per esempio, e vedrete che intendono il motore come un cavallo, un essere vivo, che loro obbedisce (talvolta li uccide, è vero, ma perché non lo sanno adoperare bene e non l'hanno costruito a regola d'arte) e dà loro l'illusione di cavalcare un drago favoloso... Per fortuna, dunque, abbiamo risorse di fantasia e di personalità senza fine, non ci sarà mai dittatura dalla quale non sapremo in qualche modo scrollarci, non ci sarà mai l'incubo della dosatura in boccale immaginata da Huxley, ci ribelleremo sempre, resisteremo sempre, usciremo sempre da qualsiasi crisi, un po' pallidi e insanguinati, è vero, ma vittoriosi. Allora, coraggio, andia-BIANCA ROSA mo avanti.

Centro Cooperativo Mazziniano

Il 28 marzo si è riunita, in Senigallia, l'assemblea generale dei Soci del Centro Cooperativo Mazziniano « Pensiero e Azione », sorto per la volontà e l'attività di Giuseppe Chiostergi e, dopo la scomparsa di lui, dall'amorosa tenacia di Elena Fussi Chiostergi.

Il presidente, dott. Antonio Fussi, ha svolta la relazione morale; gli amici Bruno Olivi e Raffaele Mazzanti, integrandosi, quella finanziaria. In apertura, il presidente Fussi ha ricordato gli scomparsi durante quest'ultimo anno di vita dell'Associazione, e cioè: Aristide Calamosca, Romeo Gabrielli, Gino Giraldi, Arnaldo Minetti, Remo Recchioni e Clau-

Si è quindi svolta una serena discussione con interventi di Diambra, Pace, Angeloni e Burattini.

dio Salmoni.

Si è poi discusso sull'attività futura del Centro non appena siano soddisfatti gli impegni finanziari che sono pressochè portati a termine; in proposito verrà indetta un'assemblea straordinaria. È stato deciso di integrare da sei a nove membri il Consiglio di Amministrazione. Le relazioni sono state approvate all'unanimità. Si è, infine, passati alla elezione di tre membri (scaduti) del Consiglio di Amministrazione uscendo rieletti: Ing. Manlio Angeloni, Raffaele Mazzanti, Antonio Diambra. Alla fine dei lavori, Emilio Giaccaglia ha rivolto un pensiero reverente a Giuseppe ed Elena Chiostergi.

LEZIONI SULLA PACE

Nel salone della Sezione milanese dell'AMI, in via Pantano 17, per iniziativa della Società per la pace e la giustizia internazionale fondata dal mazziniano E. T. Moneta, premio Nobel per la pace 1907, si è svolto un ciclo di lezioni sull'organizzazione internazionale della pace: nelle quattro serate hanno parlato il prof. Plinius Campi su La scienza e la pace, il dott. Riccardo Bauer su Il problema della guerra e della pace, utopia, realtà e possibilità, il prof. Tramarollo su Le organizzazioni europee strumento di pace, l'ing. Riccardo Vianello su Tecnica e pace.

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Brandt e il problema tedesco

Si è scritto molto in questi ultimi anni sulla Germania. In particolare la creazione di un governo da cui per la prima volta i democratico-cristiani erano esclusi e il ruolo egemone giocato dai socialdemocratici è stato tra i fatti più importanti della recente storia tedesca.

Di qui sono scaturite molte novità: l'avvio di colloqui con la Germania Orientale, il trattato con l'URSS, i contatti diplomatici con la Polonia e la Cecoslovacchia. Il tutto è stato accompagnato da uno stile di governo in gran parte nuovo: a Kiesinger, figura poco affascinante è succeduto Brandt, già noto al pubblico come sindaco di Berlino ovest e circondato da un certo fascino (nel concorso organizzato da un settimanale è risultato l'uomo politico piú noto dell'anno). Sembra che in Germania abbia cominciato a spirare un'aria nuova, che ha subito trovato un nome: Ostpolitik.

Ci proponiamo di verificare questa impressione generale, nei limiti in cui è possibile farlo senza scendere ad una particolareggiata analisi.

Partiamo da un dato che è talmente scontato da venire perfino trascurato. La Germania Federale è il frutto della situazione che si è venuta a creare all'indomani della seconda guerra mondiale, e piú che della sconfitta del nazismo è il frutto della politica alleata a questa successiva. La Germania completamente distrutta, occupata militarmente, afflitta da problemi enormi non era in grado di fare alcunché da sola. Era possibile alle potenze alleate indirizzare la ricostruzione nel modo che ritenevano migliore. Esistevano è vero i partiti, non mancava un vivace dibattito politico, ma spettava ai vincitori incoraggiare questa o quella forza politica, accogliere queste o quelle istanze, ritenere prioritari questi o quegli obiettivi. Nel 1945 i socialdemocratici (SPD) avevano un programma estremamente avanzato che contemplava tra l'altro la socializzazione della grande impresa e la creazione di uno stato fortemente accentrato nella direzione della politica economica, quale presupposto della programmazione. Posizioni analoghe avevano i sindacati. Il rapporto di forze tra SPD e CDU (democraticocristiani) era pressappoco uguale. Si può ritenere che il predominio della CDU-CSU sia dipeso dall'ingerenza degli Stati Uniti, specialmente nella politica interna dello Stato. Ma gli Stati Uniti non si sono limitati soltanto al favoreggiamento di determinate forze politiche, essi hanno giocato un ruolo determinante nella frattura della Germania. Consciamente hanno gestito una politica d'irrigidimento volta a trasformare il paese nel baluardo contro il comunismo avanzante. Atti come l'elaborazione di una Costituzione per le tre zone occidentali, la riforma monetaria unilaterale, lo scavalcamento del consiglio interalleato rientrano in questa logica. E da rilevare che l'URSS non ha mai preso l'iniziativa in questo settore, limitandosi a rispondere alle iniziative americane.

Quel che più conta però è che gli Stati Uniti nel campo che gli competeva specificamente, cioè la denazificazione e la decartellizzazione non hanno saputo o voluto colpire definitivamente la forza dei grandi gruppi di potere economico, principali responsabili della avventura nazista. Ostava a ciò il troppo stretto collegamento tra gruppi finanziari americani e tedeschi. Di qui il risorgere del capitalismo in Germania, il paese in cui la concentrazione industriale ha toccato oggi il livello più alto d'Europa.

Questa linea evolutiva ha condizionato il

successivo sviluppo dello Stato, caratterizzato tra l'altro da una progressiva involuzione reazionaria da cui non sono usciti immuni né il movimento sindacale né la SPD. Questa si è inserita in una sfera di ortodossia politica, segnata dal progressivo abbandono dell'ideologia marxista, culminato nel congresso di Bad Godsberg. D'allora in poi la SPD ha condotto in qualche misura la politica dell'opposizione di sua Maestà, nell'ambito di un bipartitismo che per quanto lodato e portato a segno d'alta civiltà, non cessa d'essere espressione di quella tendenza conservatrice della società tedesca, che abbiamo già messo in luce. In questa prospettiva l'ingresso nella grande coalizione con la CDU-CSU e successivamente la formazione di un governo SPD-FDP con a capo Brandt, non significano altro se non che ormai la SPD è sufficientemente integrata nel sistema, dà garanzie tali da poter andare al governo, permettendo tra l'altro una politica che si differenzia per molti versi da quella condotta dalla CDU-CSU, ma che non lede in nessun modo gli interessi precostituiti. Difatti possiamo affermare tranquillamente che la politica interna del governo Brandt non è molto diversa, specie per quel che concerne la disciplina del settore economico, da quella dei governi precedenti.

La vera differenziazione i socialdemocratici l'hanno attuata nella politica estera con l'Ostpolitik. È un modo per liquidare una pesante eredità, che presenta molti vantaggi, specie per le possibilità di aprire un nuovo mercato all'Est, prospettiva che è oggi guardata con molto interesse dal capitalismo europeo. Che però l'apertura all'Est sia anche un modo per risolvere la frattura tra le due Germanie, per quanto ripetuto e, oserei dire, soprattutto sperato, non è vero. Certo oggi molti motivi di frizione generati dalla guerra fredda non hanno piú motivo di sussistere e si può pensare che gli Stati Uniti siano più disposti a permettere il dialogo tra le due Germanie, nel momento in cui essi stessi cercano il dialogo con l'URSS. Tutto ciò però non elimina la realtà e cioè la profonda diversità che esiste oggi fra i due paesi: uno improntato alla civiltà dei consumi, dominato dal capitalismo nella sua forma più matura e moderna, l'altro interamente modellato dall'ideologia socialista e oltre tutto anche afflitto da una classe dirigente gelosa del proprio potere e incapace d'assorbire idee nuove.

È sintomatico che mentre subito dopo la guerra fosse la Germania Federale a rifiutare le avances della DDR per la costituzione di una Germania unita, oggi avvenga esattamente il contrario. La guerra fredda, il compiuto sviluppo di ciascuno dei due stati in senso opposto all'altro hanno voluto significare qualcosa. Inoltre non dobbiamo dimenticare che per quanto Brandt cerchi d'arrampicarsi sugli specchi, in realtà il negoziato non può non portare al riconoscimento de facto dell'esistenza di due Stati sovrani e cioè al riconoscimento della frattura esistente oggi in Germania.

L'inevitabilità del proseguimento dell'esistenza di due stati sovrani non impedisce però che non si possa giungere ad un misus vivendi. Soprattutto l'Ostpolitik non si esaurisce nel negoziato con la DDR; ci sono anche la Polonia e la Cecoslovacchia. Come abbiamo detto, un punto importante è l'apertura di un nuovo mercato, soprattutto con l'URSS e il riconoscimento dell'esistenza di due stati, purché porti ad un miglioramento delle relazioni, significa trasformare la Germania Federale da baluardo dell'occidente contro il comunismo in testa di ponte per lo sviluppo di nuove relazioni commerciali.

Resta un interrogativo: sarà disposta la DDR a percorrere fino in fondo la strada dell'avvicinamento? Essa è molto restia, si di-

rebbe che tema il confronto di due diversi modi di vivere. L'URSS d'altra parte ha interesse ad un miglioramento dei rapporti, specialmente perché ciò potrebbe alleggerire le relazioni con gli Stati Uniti. Secondo noi più che le difficoltà interne, indubbiamente gravi ma non insormontabili, è questo l'ostacolo che pesa di più sul futuro della Ostpolitik.

LUCIANO PANZANI

Gli amici scrivono

Sul 10 marzo

Un vecchio amico milanese ci scrive sulle celebrazioni del centenario della morte di Mazzini; condividiamo in parte il suo pessimismo; non temiamo invece che Montanelli pubblichi un altro libro; se non altro perché, su Mazzini, di castronerie ne ha già dette tante nel suo Garibaldi; ed altre ne aggiunse poi il suo socio Nozza in Mazzini Giuseppe contumace.

Io non m'illudo: mettendo in onda una buona dose di luoghi comuni, e magari inaugurando un monumento (« se qualche Ministro ha, per caso, un cugino scultore » avrebbe detto Oronzo E. Marginati), con poca spesa e minor convinzione, la repubblica italiana sorvolerà agevolmente il centenario della morte di Giuseppe Mazzini. Un avvenimento del genere non può ragionevolmente competere con eventi di nazionale rilevanza, quali le alternative del campionato di calcio o l'ulteriore assegnazione di qualche migliaia di miliardi — che non ci sono onde tacitare per qualche giorno le petulanti bocche dei troppi cerberi, arbitri delle nostre disgrazie e solo delle nostre disgrazie. Non io intendo dolermi del disinteresse dei piú, avendo ormai per l'anarchica abulla che caratterizza questi tempi, una disistima che rasenta la disperazione.

A beneficio dei pochi del mio vecchio stampo, oso solo esprimere la timida speranza che non veda la luce, proprio nell'anno 1971, un nuovo volume di Montanelli e Gervaso che investa il Risorgimento italiano. Lo so già che io non riuscirei a sottrarmi alla lettura di questo, come dei precedenti, ma questa volta prevedo che la componente corrosiva, che caratterizza tutta l'opera, non consentirebbe certo di ravvivare uno, uno solo dei meravigliosi impulsi ideali del nostro Risorgimento, mentre, ben difficilmente, ci verrebbe risparmiata la prolissa antologia degli errori, delle debolezze, delle incongruenze forse, di quegli uomini che non ancora onoriamo, e piú per il fatto che gli italiani di oggi, nel loro acefalo e cacofonico travaglio, non ricordano. E non meritano. Sunt lacrimae rerum!

Siamo pochi, e saremo sempre in meno. Ma che lo spietato oltraggio all'umanità perpetrato in Polonia, ci ricordi tuttavia Francesco Nullo. Che i nomi di Santorre di Santarosa, Fratti e Barbantini ci consentano di sentirci fratelli dei Greci, dei cittadini Greci, e come tali refrattari a qualunque servaggio. Che Tukory e Turr per noi, e Garibaldi per gli Ungheresi, restino i precursori di una libera Europa. E che l'osservanza dei Doveri dell'uomo ci distingua da quella pleiade di individui che, visti di fuori o considerati nell'intimo, uomini non si direbbero di certo.

Sono sogni. Lo temo proprio. Ma quelli come me ne han per poco ormai. E un gentiluomo come Montanelli, via! un certo rispetto per « le ultime volontà » potrebbe forse conservarlo.

LUIGI CERONETTI CERBONI

Cronache dell'AMI

BOLOGNA

Convegno di studi su Roma Capitale. Il Convegno, indetto dalla Sezione, per i giorni 27 e 28 marzo, nel Teatro della Cassa di Risparmio, ha avuto pieno successo. Dopo un'introduzione generale del prof. Giorgio Bonfiglioli, sono state discusse le seguenti relazioni: Il mito di Roma capitale nella storia italiana (prof. Giuseppe Tramarollo); Caratteri dell'organizzazione amministrativa nel processo di unificazione dello Stato italiano (prof. Fabio Roversi Monaco); Appunti e spunti relativi all'imposta di Ricchezza mobile (dott. Roberto Ariotti).

Ricordo di Arturo Codignola

In una gelida mattinata dello scorso gennaio, ci trovammo a Staglieno, insieme ai familiari e a pochi intimi, dinanzi alla bara del caro ed antico amico comune. E mentre la terra lentamente copriva la fossa, rabbrividenti per il rovaio e per il senso di angoscia che sempre dà un commiato tanto definitivo, osservavamo sconsolati come Genova, la Genova odierna, pallida larva di quella risorgimentale, avesse lasciato cadere l'occasione di rendere un pubblico e doveroso omaggio di riconoscenza a chi, come Arturo Codignola, la città aveva ilustrato per lunghi anni con

il pensiero e l'azione.

Ligure di nascita, come Garibaldi, aveva visto la luce a Nizza Marittima; genovese di adozione, a Genova dedicò tutta la sua vita di studioso, rivalutando, con un'opera intensa, appassionata e pur rigorosissima, il determinante contributo della democrazia mazziniana alla causa dell'unità d'Italia. Direi che codesta sua opera tenace e onestissima, acquista oggi particolare rilevanza e dimensione, se posta in confronto a quanto la storiografia risorgimentale seppe produrre nell'intermezzo fra le due guerre, ma soprattutto nel periodo fascista; allorché pseudo cultori di storia, aspiranti ad aulici riconoscimenti, magari all'Accademia, usavano sfumare in evanescenti prospettive il determinante contributo alla causa dell'Italia e dell'Umanità del grande contestatore rivoluzionario Giuseppe Mazzini, esaltando senza misura e ritegno i meriti savoiardi, avallando con tutta serietà, grottesche tesi, come quella di far risalire l'inizio del Risorgimento italiano alla battaglia di Torino e dedicandosi, pieni di fervore, all'agiografia oleografica attorno alle figure di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e Cavour.

Non è una novità affermare che durante il fascismo il pensiero mazziniano fu falsificato in mille modi. Mussolini stesso, si serviva spesso del nome di Mazzini e sovente ne saccheggiava le opere a fini strumentali. In realtà, il tiranno sentiva la sua giusta collocazione storica nel solco della destra storica, come trionfalmente affermò nel discorso alla Camera sul Concordato, il 14 maggio del 1929. L'esagitato Mazzini, in quei tempi di idillio con la Chiesa, era confinato nel triste ruolo di precursore del fascismo...

Fu proprio dopo una conferenza di un famoso e spocchioso gerarca, in cui Mazzini era stato presentato quale antesignano del fascismo e del corporativismo, ch'io feci la mia prima apparizione all'Istituto Mazziniano, dove incontrai il prof. Vito Vitale, già mio insegnante, il quale mi presentò al Codignola.

Questi amava i giovani, specialmente se li sentiva animati di impegno a ben fare. A parte la sua personalità di studioso, possedeva un caldo senso di umanità che metteva subito a suo agio l'interlocutore. Troppo spesso alla direzione di istituti di cultura ci sono mummie erudite, che mettono in fuga, con la loro mutria grintosa, i giovani studiosi; sicché attorno a loro si fa il deserto. Codignola invece era cordiale, semplice, accogliente e non incuteva alcun sacro terrore. Si ricorreva a lui volentieri, perché si sentiva che il compito di Maestro gli era congeniale.

Dopo il primo incontro, ogni volta che mi recavo al *Mazziniano*, sentivo il dovere di salutarne il Direttore. Mi pare di vederlo ancora, seduto al suo scrittoio colmo di carte, fra

due finestre piene di sole, con la penna in mano e la sigaretta fra le labbra. Era un metodico, assiduo lavoratore, ma sapeva interrompere il suo lavoro per accogliere gli amici con un caldo sorriso ed una cordialità tutta sua. Amava conversare sui fatti del giorno, chiosandoli con sottile ironia e magari con pungente sarcasmo. A poco a poco le nostre conversazioni divennero più frequenti, mentre fra noi nasceva una schietta e sincera amicizia. Io, allora, ero un giovane, soltanto un giovane, che cercava faticosamente la sua via, fra gli orpelli e i falsi idoli del fascismo. Egli era lo studioso affermato, che con una serie di lavori originalissimi stava richiamando su di sé l'attenzione dei dotti. Ma quando ero con lui, non sentivo alcuna soggezione, alcuna inibizione. E l'Istituto mazziniano, da lui creato e sapientemente organizzato, era per me come un'isola di libertà, un luogo dove si poteva parlare, discutere serenamente, ove il fascismo era guardato con occhi disincantati, critici. Era somma abilità del Codignola, quella di condurre i suoi interlocutori a giudizi storici personali, senza mai forzare la mano, fornendo, anzi, i mezzi piú idonei.

Spesso le conversazioni si tramutavano in cenacolo, perché di volta in volta arrivavano amici e collaboratori del Giornale storico e letterario della Liguria, che il Codignola dirigeva con somma competenza e che fu libera tribuna di studi per lunghissimi anni. E siccome gli amici e collaboratori erano in massima parte antifascisti, la conversazione inevitabilmente scivolava su cose e fatti dell'irrazionale e squallida realtà in cui eravamo immersi. Ricordo uomini come Antonio Giusti, Lio Rubini, Mario Pedemonte, Carlo Bornate, Antonio Falchi, e tanti altri studiosi e amici. In seguito, furono assidui Teofilo O. De Negri, Nilo Calvino e il prof. Guglielmino, che doveva cadere poi in Grecia. Presso l'Istituto prestavano la loro attività il prof. Multedo, amicissimo del Codignola e Teodoro Monicelli, già garibaldino delle Argonne e socialista indomito.

La nostra amicizia divenne sempre piú cordiale, sino al punto che il Codignola mi chiamò a collaborare nella sua rivista, assegnandomi un particolare compito di redazione e affidandomi recensioni. Da codesto contatto assai frequente con la sua personalità, con la sua cultura, nacque in me un senso di affettuosa ammirazione per lo studioso, che, con tenacia, con metodo rigoroso, con acutissima sensibilità, raccoglieva un copiosissimo materiale storico, in gran parte inedito. Né l'opera sua si esauriva nella mera ricerca erudita, ma si condensava in sintesi di giudizio tracciate in uno stile scarno, essenzialmente moderno, del tutto alieno da qualsiasi tentazione retorica. Nell'opera sua è peculiare il senso di umanità, la capacità di penetrare nell'intimo della natura umana, quella caratteristica che Allan Devin chiama « identificazione con il proprio soggetto », dote essenziale per il vero storico, che gli consente di interpretare il passato, non come cristallizzazione di cose, di fatti che furono, ma considerandolo come il nostro attuale pensare a quanto accadde prima di noi.

Si rileggano le magistrali pagine su Mazzini, Mameli, Ruffini, Carlo Alberto e, in genere, quelle che offrirono e interpretarono preziosissimi documenti, rari e sconosciuti, sul

Risorgimento. Contenendo l'onda dei sentimenti nei limiti del rigore scientifico, con l'evidenza solare di incontrovertibili prove, il Codignola si pose nel solco della storiografia democratica, che in aperta polemica con la storiografia liberale la quale ebbe nel Croce l'ultimo pontefice e il cui assunto fu di attribuire l'unità d'Italia ai Savoia e al liberalismo, lasciando a Mazzini e ai suoi fidi il ruolo di frenetici, allucinati disturbatori di una sequenza di fatti sapientemente coordinati e tendenti a un fine ben determinato. Ricordo come il Codignola, commentando con me gli scritti piú recenti dell'Omodeo su L'opera politica del conte di Cavour, accertava in pieno il giudizio dell'Omodeo stesso, secondo il quale la dialettica del nostro Risorgimento ebbe la sua tesi in Mazzini, l'antitesi nel Cavour e la sintesi nella formazione dell'unità. Non vi erano dubbi nel Codignola, giunto attraverso severi studi a un mazzinianesimo consapevole e ragionato, che la formazione della coscienza nazionale, che il vitale slancio verso la libertà e l'unità, erano scaturiti dall'indomabile fede di Mazzini, il quale non cedette mai, per mutar di sorte e di eventi.

Codesto era il Mazzini che Arturo Codignola adorava, nel segreto dell'animo suo e che, con la penna, con la parola, con l'insegnamento, cercò di far conoscere. Rammento quale luce si accendeva nel suo sguardo, come si animava, quando parlava di queste cose! E tuttavia. è bene ricordarlo, non amava né amò mai i mazziniani feticisti, considerando egli il mazzinianesimo un perenne messaggio all'avvenire, un modo di essere vivi a mente aperta per comprendere la realtà in cui siamo immersi, nel suo incessante tramutarsi. Leggasi quanto disse in mirabile sintesi sul pensiero di Mazzini in una conferenza tenuta a Genova nel marzo del 1946 e pubblicata, a cura dell'AMI nel volume: Mazzini, oggi. Penso che quelle pagine compendiino il suo giudizio storico sull'Apostolo, dando l'esatta misura del suo mazzinianesimo illuminato.

Altri dirà dell'opera sua meglio di me. Al Codignola uomo io voglio tornare, all'amico cui fui per tanti anni vicino. Nel decennio 1930-40, vivemmo e commentammo insieme la curva discendente del fascismo verso le più tragiche conclusioni storiche. Quasi sempre erano con noi il prof. Multedo, Teodoro Monicelli, collaboratori dell'Istituto. Fu proprio negli infausti giorni del giugno 1940 che il prof. Multedo, tornando dal fronte occidentale, ci portò le più allarmanti notizie sul conflitto appena iniziato. Codignola soffriva assai per il proditorio colpo di pugnale alla Francia e non si faceva illusioni sull'esito della guerra.

Vennero i giorni bui della disfatta e venne il 25 luglio 1943, che ci parve liberatore. Rammento che, dopo aver aderito alla Giovine Italia di Giuseppe Bottaro, mi recai a trovare Arturo Codignola per annunciargli che qualcosa stava rinascendo dell'Italia mazziniana: una nuova eteria, pronta a ogni prova e sacrificio. Ci abbracciammo commossi.

Poco dopo, nell'agosto, egli assumeva la direzione del Secolo XIX e, memore della sua azione antifascista nel '20, '21, '22 con l'Associazione Combattenti, si buttò con coraggio nella mischia per disincantare gli italiani dai miti fascisti. I genovesi di allora non hanno certo dimenticato un suo articolo: Oportet ut scandala eveniant, che sferzava a sangue i padroni di ieri.

Ma l'8 settembre apri le porte alle iene. Preso dall'organizzazione della prima banda Giovine Italia nel novese — fummo i primi! —, solo di lí a qualche giorno tornai all'Istituto, con l'angoscioso presentimento di qualche guaio. Le serpi fasciste già fischiavano di odio e di vendetta. Trovai, degli amici, solo il Monicelli, cui chiesi ansiose notizie. Mi sussurrò che Codignola era ricercato. Subito mi offersi di occultarlo fra i miei monti, dove sarebbe stato sicurissimo. Tornai, appena possibile, e appresi che era riuscito a sottrarsi alla cattura. Qualche tempo dopo seppi di una sua avventura rocambolesca a Chiavari in casa Crovetto per evitare gli sbirri e di una sua fuga oltre Appennino. E poi, piú nulla.

Ci rivedemmo dopo il 25 aprile 1945, ebbri di libertà e subito si pensò di dar vita a un'Associazione, che riproponendo le tesi attualissime dell'insegnamento mazziniano, contribuisse a dare sostanza d'idee alla nuova Italia democratica risorgente dal servaggio, dalle rovine, ma anche dalla lotta redentrice.

Primo atto fu la costituzione di un Comitato Nazionale che promosse indimenticabili manifestazioni in una Settimana mazziniana, durante la quale si svolse anche il I Congresso dell'AMI. Codignola fu l'animatore, il coordinatore di esaltanti iniziative, che suscitarono entusiasmo e commozione. Mazzini era vivo, allora, era fra noi, con la sua fede nell'avvenire dell'Italia. Pareva che qualcosa di nuovo vibrasse nell'aria. In quei giorni, Arturo Codignola era incredibilmente giovane, incredibilmente attivo. Casa Mazzini, sede nazionale dell'AMI, dell'Associazione Mazziniana Universale, non era un freddo museo, ma pulsava di vita. Il 74° anniversario della morte dell'Apostolo ebbe una stupenda eco in Italia e nel mondo.

E poi? Se rivivo quei giorni e li paragono agli attuali, una grande tristezza m'invade. Oggi, Mazzini è di nuovo lontano: pochi fedeli si ricordano di lui. L'anno venturo, l'anno del centenario, passerà senza degne celebrazioni ufficiali. C'è la congiura del silenzio attorno a codesto centenario, a Roma e a

Quando Codignola era l'anima delle celebrazioni del '46, mai avrebbe presagito che l'Italia nata dalla Resistenza, avrebbe dimenticato Mazzini. Ci credeva lui a un'Italia nuova, e come quelli che credono fermamente dovette amaramente soffrire. Egli finí per vedere i fascisti, tornati in auge, condizionare con i loro voti determinanti, un'amministrazione di Genova e da questo fatto, altri ne vide nascere per lui molto dolorosi. Fu costretto a lasciare il suo diletto Istituto, la Casa di Mazini, dove tanto aveva operato e sperato per dedicarsi esclusivamente all'insegnamento e ai cari studi.

Non lo udii mai lamentarsi, ma attorno alla bocca sempre più si accentuava una piega amara. Ora se n'è andato per sempre; ma coloro che gli fecero tanto male, non gli potranno togliere mai il posto di preminenza che si conquistò nel campo degli studi e l'affetto di chi gli volle bene per le generose qualità di uomo e di amico.

RENZO BACCINO

Lutti

ROMEO GABRIELLI

All'età di ottantun anni è deceduto l'11 marzo a Falconara Marittima il vecchio mazziniano Romeo Gabrielli. Egli rappresentava, nobilmente, una tradizione e simboleggiava una bandiera immacolata che per circa sessantacinque anni, ininterrottamente, è rimasta a garrire in tutte le vicende, buone e burrascose, delle tante battaglie ideali da lui com-

battute, sempre in prima fila. Purgato, bastonato, ferito dagli squadristi, non indietreggiò mai di fronte a qualunque violenza. Fu licenziato, per rappresaglia, dalle Ferrovie per i suoi atteggiamenti decisi e imperturbabili. Rimasto senza impiego, sviluppò la sua feconda attività a beneficio della piccola azienda paterna, dando prestigio e importanza al suo albergo Trento-Trieste. Godeva della stima fraterna del Dott. Piero Pergoli, recentemente scomparso. Di passaggio per Falconara erano suoi ospiti graditi e fraterni: Giovanni Conti, Giuseppe Chiostergi, Fernando Schiavetti e tantissimi altri meno conosciuti.

Ricoperse, più volte, la carica di Consigliere e di Assessore comunale, sorretto sempre dalla stima e dalla simpatia della cittadinanza. Ha lasciato un largo cordoglio ed un ricordo incancellabile. Fu commemorato dal nostro amico Geom. Bonafoni all'apertura del Convegno Provinciale del P.R.I. che si svolse proprio a Falconara Marittima domenica 14 marzo.

TERENZIO DEL CHICCA

Il 17 marzo si è spento a La Spezia, dopo lunga malattia, l'Ing. Terenzio Del Chicca. Nato a La Spezia, ottantanove anni or sono, da padre pisano e da madre di antica famiglia spezzina, spezzino si considerò sempre e sempre fu animato da amore per la sua città e per la Lunigiana intera. Inserito nel migliore ambiente culturale cittadino, fu in stretti rapporti di stima ed amicizia con i più alti intelletti locali. Citiamo per tutti gli storici e pubblicisti Ubaldo Mazzini ed Ubaldo Formentini.

Alla storia ottocentesca della Spezia si dedicò con amore, pubblicando numerosi ed interessanti studi, memorie e note su riviste e giornali. Tutte pubblicazioni che oggi le massime autorità civiche hanno giudicato degne di essere raccolte in volume, quale doveroso, seppur tardivo, riconoscimento al valore dello storico e dell'amorevole ricercatore, che amava definire se stesso « umile storico della Spezia risorgimentale ».

Si iscrisse giovanissimo al Partito Repubblicano e nel 1908 fu eletto consigliere comunale nella listo del blocco democratico. In quegli anni, e fino al 1918, ricoprì le cariche di assessore comunale all'Igiene (e realizzò importanti opere civiche), presidente dell'ospedale ed infine delle Congregazione di carità. Diresse infine il vivace e battagliero settimanale politico La Spezia e come ufficiale partecipò alla guerra 1915-18.

Si ritirò da ogni pubblica attività durante l'intero periodo fascista e col fascismo mai ebbe alcuna, neppur marginale, contaminazione. Sospettato di attività antifasciste, verso la fine della guerra fu deportato a Bolzano, unitamente ad altri antifascisti spezzini.

Fu presidente della provincia dal 1947 al 1951 e le sue capacità di tecnico e le qualità morali di uomo probo ed integro ebbero modo ancora una volta di manifestarsi.

I mazziniani lo ricordano anche per la sua collaborazione al mensile di Zuccarini Noi, Repubblicani! nonchè al Pensiero Mazziniano.

Parte del suo cospicuo archivio verrà convenientemente sistemata presso idonei istituti culturali. Dario Manfredi

Il Pensiero Mazziniano e l'A.M.I. si associano al cordoglio espresso dall'amico Manfredi per la perdita dell'anziano, preparato ed autorevole collaboratore.

REMO RECCHIONI

È morto a Milano il 19 marzo. Era nato ad Amelia, in provincia di Terni, il 17 settembre 1898 e fu educato a Senigallia da uno zio.

Lo ricordiamo studente al Politecnico di Torino, reduce dal fronte, ancora in divisa di ufficiale d'artiglieria. Subito vivacissimo nell'organizzazione locale del P.R.I., tra i fondatori del Circolo universitario repubblicano Nazario Sauro e del Gruppo operaio repubblicano Giovanni Bovio; fu anche presente negli ambienti anticlericali. Attivissimo nelle lotte contro il fascismo, qui, e, dopo il conseguimento della laurea in ingegneria, a Milano dove lo condussero necessità professionali.

Ed a Milano lo ritrovammo sovente, tra il 1943 ed il 1945, nelle riunioni clandestine del P.R.I. risorto; in quel periolo animò un gruppo repubblicano, con tanto di ciclostilato, tra gli impiegati della Montecatini.

Continuò poi, alla luce del sole, la sua attività nelle assisi locali e nazionali del P.R.I., sottoscrivendo e sostenendo con irruenza le mozioni di minoranza, con Belloni e con chi scrive; faceva parte del comitato di Direzione dell'Idea Repubblicana, rassegna di socialismo mazziniano, alla quale dedicò articoli; e scrisse anche qualche opuscolo in materia sindacale. Fu per lungo tempo segretario

della Federazione provinciale milanese del P.R.I. ed attualmente era membro della Direzione della Consociazione lombarda. Era membro della Direzione nazionale dell' E.N.D.A.S.; anche all'attività ricreativa si era consacrato nella milanese Fratellanza repubblicana.

Il Pensiero Mazziniano esprime la sua solidarietà alla vedova ed al figlio.

MARIO CASADEI

Lo abbiamo brevemente ricordato nel numero scorso; ora l'amico Mario Razzini ci fornisce alcune notizie che giovano ad illuminarne la nobile figura. « Era nato a Cesena; a dodici anni segui il padre carriolante (il classico bracciante romagnolo) in Svizzera dove esercitò i più umili mestieri nell'edilizia; quindi creò una particolare attività nel campo degli stucchi, divenendo imprenditore; reclutava numerosi specialisti nella provincia di Como: i più spettacolari edifici dell'opulenta Zurigo (banche, università, cliniche, ecc.) portano il segno della sua arte muraria ».

Abbiamo accennato alla sua attività mazziniana e repubblicana; ora Razzini ci comunica che « egli fondò la Cooperativa popolare il cui capace salone era dominato dalle effigi di Mazzini e di Marx; cooperativa che divenne il centro dell'emigrazione italiana, di lavoro e politica. Dopo la Settimana rossa vi approdarono Emilio Gerli, Luigi Lori, Oddo Marinelli, Benito Mussolini e G. M. Serrati. Con la fascistizzazione dell'Italia vi passarono Mario Bergamo, Cipriano Facchinetti, Fernando Schiavetti e molti altri. Come Giuseppe ed Elena Chiostergi e Odoardo Plinio Masini, si prodigò per anni ad aiutare, sistemare, occupare fuorusciti, dividendo sovente la sua modesta, ma romagnolescamente gagliarda mensa; aveva il senso dell'amicizia fraterna; per questo e per la dirittura morale, per l'onestà, per la passione tenace, era veramente un mazziniano ».

GIUSEPPE CONSOLI

Con molto rincrescimento dobbiamo registrare che il 25 marzo scorso ha cessato di vivere, nel suo paese natale, Iseo, un caro amico ultraottantenne, Giuseppe Consoli.

Nato il 19 ottobre 1888, sin da giovane assunse a modello di vita l'integerrimo grande suo compaesano Gabriele Rosa, i cui funerali lo avevano colpito, non ancora decenne.

Fu per tanto tempo viaggiatore di commercio di una ditta milanese, e questo mestiere gli consenti di fare il volontario colportore, il propagandista di mazzinianesimo, di repubblicanesimo alla moda di Rosa e di Ghisleri, in qualunque piazza si recasse.

Sue caratteristiche erano: una bontà d'animo squisita, molta modestia, molto affetto per la famiglia creata e tirata su a Bergamo, molta costanza

nei suoi impegni.

Chi lo ricorda qui ebbe frequentissimi rapporti con lui a partire dal 1935 in Bergamo, quando, amico egli di casa Ghisleri ed insieme a Mario Razzini — poi con Giulio Andrea Belloni e poi con Aldo Spallicci — iniziarono i faticosi conati per le onoranze ad Arcangelo Ghisleri al colmo della sua vita, e quindi alla creazione di un Museo Ghisleri dopo quello ghisleriano « degli Esuli »; conati sfociati poi negli apporti al Museo del Risorgimento milanese ed alla Domus Mazziniana pisana. Ciò è provato dall'intensa corrispondenza con lui, come il suo appoggio ad ogni iniziativa di conformi spiriti, durata sino al 1960.

Poi, con l'usura degli anni, Consoli ritornò nel paese nativo, attendendo serenamento l'ultimo giorno, da quell'onesto e fedele lavoratore per un mondo migliore, quale era sempre stato.

Le nostre condoglianze ai familiari: in particolare alla vedova, alla figlia Antonietta, al figlio Ausonio.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

GINETTA ORTONA, La vera storia di Jo, Milano, Mursia, 1970. In 8°, pp. 260 con illustraz. f. t. L. 2000.

I libri per l'adolescenza sono oggi sempre più rari, perchè più difficile è scriverne di adatti ai gusti dei lettori, che si affacciano alla complicata vita di questi nostri tempi; e perciò riteniamo salutare e degno di qualche gratitudine questo, perchè ci sembra ben rispondere alle esigenze di un gusto prevalentemente concreto qual'è quello degli odierni lettori dai dodici anni in sui, anzi, più esattamente, a parer nostro adatto in particolare

ai quindicenni. Vi risponde per le sue qualità di chiarezza, sia stilistica che di contenuto; il quale è la biografia, ricostruita sul diario e su altri documenti dell'epoca, di Louisa May Alcott, l'autrice di Piccole Donne, il famosissimo romanzo che nella nostra adolescenza non si poteva non leggere e che, preso in mano, magari svogliatamente su consiglio degli adulti, abbiamo poi finito col trovar divertente, perchè ci aprì la mente e l'animo alla visione di un mondo essenzialmente diverso dal nostro, dove incontrammo dei ragazzi che vivevano in modo più indipendente, più semplice del nostro perchè ancora condizionato da frequenti contatti con la natura, un mondo in cui non esistevano poveri, perchè non c'erano ricchi, eccettuati quelli che, semmai, lo erano intellettualmente, ma non perciò sdegnavano la convivenza con altri che fossero meno di loro dotati. Insomma, senza che allora ce ne rendessimo conto, a sedurci, in quel racconto de Le piccole Donne fu un'atmosfera di egualitarismo democratico a noi del tutto ignoto, che come tale era per noi una novità e soddisfaceva quindi la nostra giovanile sete di conoscere e di evadere; la quale non si appagava più di fantasie troppo lontane da ogni realtà umana che altri libri ci avevano offerto.

In quel mondo, fatto di personaggi immersi in una realtà permeata di nobili aspirazioni, sentimmo che più viva di tutti gli altri era Jo, la maggiore delle figlie della famiglia Alcott, sotto le cui spoglie fantastiche, di poco mutate da quelle reali, Louisa May Alcott rappresenta se stessa.

E perciò in questa biografia dell'Alcott la Ortona contrappunta la narrazione del romanzo allargando e approfondendo lo sfondo storico e autobiografico, vale a dire la vita della famiglia Alcott, povera di denaro ma ricca di ideali. Essa ci introduce così nella vita quotidiana di un'America del Nord in pieno Ottocento, agitata dai fremiti delle prime lotte antischiaviste; ne emergono perciò anche personaggi storici di grande rilievo con cui la Alcott ebbe rapporti di amicizia, più o meno stretti, ma tutti decisivi per la formazione e l'orientamento della sua personalità: primo fra tutti Emerson, il poeta statunitense cantore di libertà, destinato a morir giovane, che, vicino di casa di Louisa nel villaggio di Concord nel Connecticut, le diede i primi incoraggiamenti a scrivere. Tuttavia il primo maestro di idealità liberali di Louisa fu suo padre Amos Alcott, uno strano filantropo incline al nomadismo con scarso vantaggio economico per sè e i suoi familiari, che, avendo incominciato a guadagnarsi da vivere come mercante girovago, e avendo poi tentato alcune esperienze fallite di quella che oggi si chiamerebbe una pedagogia progressista, finirà ispettore scolastico, nonchè conferenziere chiamato a illustrare i meriti dei compatrioti liberali suoi contemporanei: Emerson, Thoreau Hawtorne e altri minori. Egli incontrò, nel 1842, Mazzini che ne scrisse alla madre scherzando sul suo vegetarianismo.

Impossibile non rilevare come un così imprevedibilmente trionfale approdo del pedagogista dalle tribolate vicissitudini della sua carriera fosse conseguenza, non solo dell'evoluzione determinata dalle ribellioni degli schiavi, che inevitabilmente avevano portato a una evoluzione della pubblica opinione (di quegli anni è la clamorosa impiccagione di John Brown e dei suoi compagni e la immediatamente successiva guerra di Secessione) ma anche proprio ai primi successi letterari della sua primogenita Louisa. Alla quale d'altra parte la definitiva spinta a scrivere, per cui aveva da sempre sentito inclinazione, era venuta proprio dalle sue esperienze di infermiera volontaria in guerra. Le sue lettere dall'ospedale di Washington costituirono il nucleo dei primi racconti lodati dai giornali, cui plaudiva tra l'altro Longfellow.

Non era però questa ancora la fama che le sarebbe venuta soltanto con Le Piccole Donne, la cui stesura trovò impulso nell'amore incontrato dall'autrice in un felice viaggio in Europa: Laurie il giovane polacco che, apparsole la prima volta in Svizzera, visiterà con Louisa Parigi, è naturalmente un esule dal suo paese per amore di libertà; né Louisa Alcott avrebbe potuto non innamorarsene. La biografia della Ortona si adegua quindi a quell'atmosfera di realtà concreta eppure idealizzata con cui la Alcott ha rappresentato la vita sua e della famiglia in Piccole Donne, ne sottolinea la fidente semplicità con un cauto umorismo, che circola per tutto il racconto, evitando ogni tono retorico edificatorio, non senza che tuttavia ne balzino fuori gli eterni sentimenti resi in una forma chiara e semplice, tale da rendere la lettura facile e oltremodo piacevole. Anche se si è spesso costretti a qualche pausa di riflessione dalla mancanza — è l'unica

cosa che in questo libro deploriamo — di qualche precisione cronologica (l'autrice indica sovente i mesi di anni che il lettore non sa più dove e quali siano) che proprio non guasterebbe; tanto più se si pensa alla sprovveduta innocenza storica dei lettori giovani cui si rivolge, destinati dalle attuali ritorme scolastiche ad esser sempre più... innocenti in futuro.

Silvia Spellanzon

GIULIANO GAETA, Manuale di storia del giornalismo, vol. I, 2ª ed. riveduta e aggiornata. Trieste, Ist. di St. del giornal. 1970, in 16° pp. 117 s.i.p.

Questa seconda edizione, pur nelle sue linee succinte, deve considerarsi quanto di più aggiornato si trova oggi in commercio, relativamente al periodo preso in esame, nel campo della storia del giornalismo. Infatti in esso si tien conto di un saggio di Maria Augusta Morelli pubblicato nel 1968, nel quale, in base a ricerche d'archivio, viene corretto il nome di colui che, nel 1597, ebbe a Firenze per primo il privilegio per la pubblicazione di un settimanale di cambi e mercuriali; si tien conto dei primi documenti che provano l'uso della parola gazzetta, in base a ricerche fatte da Giuseppe Amadei, pubblicate pure nel 1968, e tali documenti risalgono al 1591, trascurando tuttavia ogni asserzione che vuole la parola in uso ancor prima, ma senza presentare la necessaria documentazione; si tien conto del fatto che Antonio Saitta ha reperito la collezione completa del Giornale di Messina (notiziario uscito fra il 1675 ed il 1677, lumeggiato ad arte dai francesi, fomentatori della rivolta siciliana contro gli spagnoli), e l'ha riprodotta in una pubblicazione apparsa nel 1967, mentre, fino allora, se ne conoscevano solo pochi numeri.

E si potrebbe continuare, specialmente se si volessero rilevare gli aggiornamenti non solo rispetto
a qualunque pubblicazione dello stesso argomento
e per lo stesso periodo, ma di fronte alla prima
edizione, ormai vecchia di quasi vent'anni. Il manuale è di eccellente uso didattico e ci si augura
sollecita la seconda parte, dall'Areopagitica di Milton ai nostri giorni. L'A. mostra ancora una volta
la perfetta padronanza della materia già rilevata
nella grande Storia del giornalismo in due splendidi
volumi editi dal Vallardi (Milano 1966) a suo tempo segnalati anche per il giusto rilievo dato, con
ampie notizie e acuta analisi, al giornalismo di
Mazzini.

ENZO DE BERNART, LUIGI SQUARZINA, RUGGERO ZANGRANDI, 8 settembre, due tempi, Genova, Teatro Stabile, 1971, in 8 pp. 138, tavole e facsimili, L. 1200.

È il testo dell'azione scenica che, impeccabilmente eseguita, abbiamo applaudito recentemente; è
stato un successo trionfale, segno evidente che le
idee camminano anche se sono contrastate dagli
interessi. Nell'uscire da teatro pensavamo ai saggi
nei quali Mazzini poneva al sommo della scala dei
valori letterari il dramma ed in ispecie il dramma
storico: « Ed oggi che quasi tutta la letteratura
converge al dramma e s'anima delle sue tendenze;
oggi che i caratteri e gli elementi dell'epoca sembrano presagire agli scrittori drammatici un'alta
missione di incivilimento sociale, perché la critica
non s'adopera in Italia a svolgere gli elementi del
dramma futuro? »

Questo dramma elegantemente pubblicato con fotografie, carte geografiche e facsimili, dizionarietto dei personaggi ha per prefazione quella scritta da Zangrandi per la nuovissima edizione, sotto il titolo L'Italia tradita del suo libro sull'8 settembre; edizione uscita postuma in questo mese di marzo.

Questo non è un dramma collocato in un determinato momento della storia; è, invece, la storia che si fa dramma adottando la forma del dialogo in una cupa atmosfera: un'atmosfera grandiosamente tragica nella quale si agitano piccole paure, meschini ripicchi, gare per essere i primi a fuggire verso gli alleati mentre si lascia Skorzeny rapire Mussolini in cambio della via libera al re fuggiasco, con tanto di corte e comando supremo.

I fatti sono conosciuti ai nostri lettori che ricordano certamente gli scritti documentati del sempre compianto Alfredo Sanzi che l'estate 1943 visse a fianco di Giacomo Carboni, l'unica figura dell'azione scenica che appaia luminosa.

Il senso dello sfacelo dello Stato è dato in un modo impressionante che conferma quanto noi piemontesi provammo l'8 settembre vedendo fondere in non molte ore un'intera armata. Al ministero della guerra non c'è più che un piantone che riceve da Cefalonia, Fiume, Zara, Torino. Si conclude cosí, con una nota di formalismo burocratico tipico di certi ambienti: « Voce Vercellino: Sono Vercellino

da Torino. Prendete nota. Della mia quarta Armata sono rimasti solo due ufficiali. Io provo a tornare a Cuneo e lí farò un ordine regolare di scioglimento dell'Armata. Piantone: Ma l'armata dov'è? Voce Vercellino: Ve l'ho detto, non c'è piú. Qui, chi vuole combattere ha già preso la via dei monti ».

Ed era vero: una dozzina di cittadini, armati, era salita con Duccio Galimberti alla Madonna del Colletto; contemporaneamente a Porta San Paolo soldati e cittadini combattevano contro i nazisti: en l'indicazione per una nuova storia e per quello che sarebbe dovuto essere un esercito nuovo. v. p.

CARLO CATTANEO, L'insurrezione di Milano nel 1848 e la successiva guerra, a cura di L. Borri Motta, « Classici italiani commentati », Torino, Loescher 1968. In 16° pp. 316.

Segnaliamo quest'edizione non recentissima sia perchè è significativa la sua inclusione in una collana scolastica per la scuola media, sia perchè la recente trasmissione televisiva sulle Cinque giornate di Milano esemplata sulla narrazione cattaneana ha reso di colpo popolare questo dimenticato libretto che, com'è noto, è un modello di polemica politica in mezzo alle accese recriminazioni, che accompagnarono il fallimento della guerra regia del 1848. Non parliamo della trasmissione televisiva (con la consulenza storica di F. Valsecchi e L. Ambrosoli) che ha avuto momenti pregevolissimi, anche se sciupati da una strana impostazione generale indulgente alla moda maoista della « guerriglia cittadina ». Parliamo di quest'edizione, che offre una scheletrica cronologia iniziale, abbondanti note a piè di pagina di carattere didascalico e storico e una nota conclusiva di dodici pagine, in cui non è mai fatto il nome di Mazzini, come se il Risorgimento italiano ne fosse estraneo. Vero è che nemmeno Cattaneo — pur da lui mandato a Parigi a perorare la causa lombarda (e da questa missione nacque L'Insurrection de Milan, prima redazione del nostro testo) — lo nomina quasi mai, ma questo è appunto uno degli aspetti polemici della operetta che andava illustrato allo sprovveduto lettore, che cerca invano nelle note una risposta a molti interrogativi: da quali ambienti nacque l'insurrezione? Chi aveva predisposto con una tenace almeno biennale azione gli spiriti? Il « comitato segreto » di Attilio De Luigi, che una opportuna lapide milanese ricorda, che parte ebbe? Che relazione c'è tra l'improvviso accenno conclusivo del Cattaneo agli « Stati Uniti d'Europa » e la mazziniana Giovine Europa di quattordici anni prima? Eppure anche l'annotatrice riconosce, tra le righe, la « polarità » (strano eufemismo per « parzialità ») dello scritto cattaneano, che nulla toglie nè alla potenza letteraria nè alla coerenza della tesi. Ma era necessario inquadrarla nell'azione e nel pensiero del moto risorgimentale, almeno dalle origini (Giovine Italia) a tutto il fallimento del '49 che lo stesso Cattaneo riconosce splendidamente fruttife ro, quando accenna ai Trasteverini intenti a costruire e difendere la Repubblica Romana, proclamata mentre il Cattaneo concludeva la redazione italiana del suo celebre testo.

In conclusione una eccellente iniziativa editoriale, ma una presentazione per lo meno incompleta non vorremmo dire per faziosità, ma certamente per unilateralità. Poco rispondente pertanto alle encomiabili finalità didattiche dell'edizione.

gius. tr.

AROLDO BENINI, Arcangelo Ghisleri, saggio di bibliografia, in « Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, vol. XXI, 1970, fasc. 1°, Cremona, Athenaeum cremoneuse, 1970. In 8° pp. 108 con un ritratto, S.i.p.

Questa bibliografia appare più completa di quella di G.A. Belloni, da noi ripubblicata, con qualche integrazione, nel numero ghisleriano di due anni fa. Al Benini è però sfuggito il libretto su Saffi, che è del 1921; mancano numerosi articoli, tra cui l'importante Mobilitazione per il trionfo dell'Idea (L'Iniziativa 23 febb. 1918).

Ci auguriamo che col tempo l'A. voglia, e con l'aiuto di amici, giungere ad una completa bibliografia: sarà un debito pagato al pensatore cremonese, e, soprattutto, un servizio reso alla cultura italiana.

RIVISTE E GIORNALI

La Voce Repubblicana, Roma, 20 aprile 1971. In morte di Zuccarini, una pagina illustrata gli è stata dedicata con alcuni suoi pezzi e con articoli di Bandiera, Negri e Parmentola.

L'Unità, Milano, 20 aprile 1971. In un trafiletto anonimo, Zuccarini è considerato « uno dei maggiori esponenti del repubblicanesimo del nostro secolo».

Appendice al n. 4

Dalla Romagna invasa al Sud liberato; 13 marzo - 10 maggio 1944

Ricordiamo il ventiseiesimo anniversario della Liberazione non con declamazioni ma con un contributo alla ricostruzione storica degli avvenimenti per tanta parte ancora sconosciuti o mal conosciuti.

Ne è autore Elio Santarelli che i nostri lettori ben conoscono; anche questa volta egli si avvale di documenti inediti. Notiamo la modestia dei repubblicani che non vogliono neppure essere nominati, come l'autore delle relazioni presentate dal nostro collaboratore. Modestia che ha un alto valore morale ma che è di nocumento alla conoscenza della verità (anni fa ci fu impossibile individuare un valoroso antifascista cesenate di parte mazziniana che si celava dietro uno pseudonimo). Così sembrerà che l'antifascismo l'hanno fatto tutto gli altri!

La resistenza al fascismo nel suo periodo piú cruciale (1943-'45) è stata piena di episodi clamorosi e rocamboleschi che hanno resi ancor piú drammatici ed avventurosi i venti mesi della guerra civile. È sufficiente informarsi sulla vasta narrativa che accompagna quell'epica svolta della storia nazionale ed in particolare riprendere quanto ad esempio si è scritto sulla Banda Corbari. Ma fra tutte queste imprese, ormai leggendarie per la temerarietà, la spavalderia, il coraggio che animavano i loro protagonisti, non ha avuto quella eco che invece ampiamente merita, la prodigiosa fuga di vari soldati alleati dalla Romagna occupata alla terre liberate del Meridione. Si sono lette solo poche righe, scritte dai cronisti meno frettolosi; per il resto il silenzio.

Ora però, sulla scorta di quel che abbiamo potuto reperire, porteremo a conoscenza con particolari inediti, i momenti più salienti della eroica trafila che è costata ai tedeschi più di una battaglia perduta.

Le indicazioni ci sono state fornite anche attraverso una sua particolareggiata relazione, da un forlivese (che vuol rimanere incognito), superstite del gruppetto di guide impegnato nell'esecuzione dell'ardito piano di « trasferimento ». A lui vanno quindi i piú caldi ringraziamenti per averci concesso di pubblicare il prezioso materiale documentario.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre diversi ufficiali e soldati alleati ex prigionieri di guerra, alcuni dei quali evasi dal castello di Vincigliata, trovarono rifugio sull'Appennino tosco-romagnolo in località La Seghettina. In un primo tempo erano tenuti nascosti nell'eremo di Camaldoli sotto l'attenta vigilanza e protezione dell'avvocato socialista Torquato Nanni e del repubblicano Tonino Spazzoli. Andava a trovarli Leandro Arpinati che era stato messo in contatto coi militari da quei suoi vecchi intimi amici. Insieme poi studiarono il piano migliore per farli rientrare nelle loro linee; l'ex gerarca fascista, scrive Duilio Susmel « li consigliò, li riforní di viveri e di indumenti e si offri anche di ospitarli alla « Malacappa » la sua villa di campagna nelle vicinanze di Bologna. Per dare realtà a questa impresa venne incaricato un valoroso partigiano, Bruno Vailati il quale riuscí a raggiungere il Comando alleato ed a parlare dopo tre giorni di anticamera col maresciallo Alexander; il Vailati riusci infine a progettare un indispensabile appuntamento al largo di Cervia con un sottomarino che avrebbe dovuto prendere in consegna tre degli alti ufficiali e cioè il generale Neame, il vice maresciallo dell'aria Boyd e il generale O'Connor, amico personale di Alexander, il quale comanderà poi un corpo d'armata nello sbarco di Normandia.

In merito a questo « trasferimento » avvenuto nel dicembre '43, vi sono due versioni; la prima che convalida l'imbarco nel sommergibile nel mare di Cervia sostenuta da Giancarla Cantamessa Arpinati e da Enrico Nardini, l'altra dal su citato forlivese e documentata da quanto egli aveva appreso da Arturo Spazzoli guida generosa del drammatico viaggio da Forlí alla città adriatica, per aver egli appunto accompagnato con alcuni amici, l'autorevole pattuglia inglese.



Fotografia inedita di Arturo Spazzoli il quale veste una uniforme inglese avuta in prestito mentre vengono lavati i suoi panni al termine della missione (maggio '44); fu scattata a Brindisi sul terrazzo del Comando OSS americano; si può ritenere una delle sue ultime fotografie, se non l'ultima in senso assoluto. Tre mesi dopo troverà eroica morte assieme a Silvio Corbari, Adriano Casadei ed Iris Versari. Tonino vedrà il cadavere del fratello nella piazza Saffi di Forlì poco prima di essere anch'esso trucidato.

Difficilissima era stata anche l'operazione che aveva condotto i tre ex prigionieri dall'Appennino alla pianura. Intanto venivano preparati documenti falsi nella tipografia che Torquato Nanni possedeva a Santa Sofia per rendere più agevole il superamento dei posti di blocco tedeschi e fascisti. Non fu però qui fabbricata la carta d'identità che avrebbe servito ad Arturo per i suoi « trasferimenti » verso il Sud. La tessera venne allestita invece verso la fine del marzo '44, insieme con un'altra ovviamente falsa al nome di Giorgio Bitossi, il nostro relatore forlivese; le fotografie inoltre vennero fatte in una città delle Marche, forse Fermo. Sotto gli occhi abbiamo il documento di identificazione che apparteneva al piú giovane degli Spazzoli; di autentico vi è la fotografia e il nome, mentre tutto il resto è artefatto all'infuori ancora delle indicazioni dei nomi di battesimo materno e paterno. Leggiamo: « Regno d'Italia - Comune di Cosenza - Carta d'identità N. 10.086.308 del Signor Trifilò Arturo - Padre fu Emidio - Madre De Luca Teresa - nato il 15 aprile 1919 - a Cosenza - Stato civile Celibe - Nazionalità Italiana - Professione Geometra - Residenza Cosenza - Via Remorsella 14 - Connotati e contrassegni salienti - Statura 1,72 - Corporatura regolare - Capelli neri - Occhi chiari - Cosenza lí 25 marzo 43. p. Il Podestà (firma illeggibile) ». L'imitazione dell'originale è indubbiamente perfetta; è invece ingenua la dimenticanza dell'anno dell'Era fascista d'obbligo in ogni documento ufficiale; ma il timore di non dimenticare nulla fa evidentemente questi brutti scherzi.

Torniamo al nostro racconto: difficoltosa l'abbiamo accennato, fu la prima parte della trafila che ebbe in Tonino Spazzoli l'artefice della buona riuscita nel percorso dai monti alla piana. Gli alti ufficiali furono ospitati per una notte nella casa dello stesso Tonino ove la madre signora Teresa, aveva preparato una cena da grandi occasioni nonostante il razionamento e le difficoltà del momento. Ai liquori, informa Giancarla Cantamessa Arpinati « un generale sospirò che non ricordava piú da quanto tempo non passeggiasse per una città. "Se loro se la sentono, rispose Tonino, e se Forlí può bastare..." Sembra impossibile che lo dicesse sul serio... Sono certa che Spazzoli non considerò neppure per un momento il rischio che lui stesso correva: lo immagino, lo sento ammirare, nel segreto del suo cuore, il coraggio di quei generali. Uscirono. Per le strade non c'era molta gente e quella poca, distratta da mille preoccupazioni, non prestava alcuna attenzione al gruppetto: si diressero verso il centro...; d'improvviso, un soldato tedesco ubriaco fradicio venne ad urtare la spalla di uno dei generali e la penombra e l'alcool gli fecero accennare un attenti ed un saluto militare. L'ufficiale, con grande prontezza rispose compassato al saluto... A questo punto fu un generale che mormorò ridendo di aver soddisfatto ogni personale nostalgla di vie cittadine ». Gli ex prigionieri riusciranno poi a raggiungere le loro linee. Passarono alcuni mesi dagli episodi narrati e oramai era tempo di arrischiare il passaggio degli altri soldati anglo-americani rimasti sull'Appennino romagnolo, verso il Sud liberato.

Tonino Spazzoli, il vero capo e l'organizzatore del piano, aveva ben chiara l'importanza politica dell'incolumità e della salvezza degli alti ufficiali e di talune altre personalità di rilievo, come il capitano Guy Ruggles-Brise e il tenente Dan earl of Ranfurly per la loro origine nobile e per le funzioni svolte al Quartier Generale inglese; però ci testimonia l'anonimo forlivese, egli raccomandava alle guide « di avere sempre a cuore gli altri elementi del gruppo, fossero anche semplici soldati e di preoccuparci per la loro salute e per la loro salvezza non meno che per quella dei pezzi grossi ».

Tonino Spazzoli fece opera mirabile sia per porre in salvo i soldati, sia per garantire l'incolumità delle guide che dovevano sostenere il peso delle lunghe marce forzate. Ognuno sapeva da lui soltanto quello che poteva essere necessario per la sua attività, non di piú. Era caratteristica fondamentale il non eccedere nelle confidenze con nessuno dando sempre ben precisi gli ordini e le direttive. Anche il fratello Arturo era cosí. « Stando vicino a Tonino, ci confida il nostro solito generoso informatore, non si poteva non eseguire quanto chiedeva, perché si aveva l'assoluta e immediata certezza che non chiedeva mai piú di quanto fosse utile e giusto; e anche la sua straordinaria capacità di pensare ai particolari, in favore di chi faceva qualcosa che gli aveva chiesto, con autentica affettuosa generosità » metteva in risalto la sua grandezza d'animo e la nobiltà dei sentimenti.

Lo Spazzoli seguí per una quindicina di giorni il gruppo nel lungo tragitto verso la salvezza, con una topolino di proprietà della dottoressa Anna Robles di Forlí. Fra il 20 e il 26 marzo '44, cioè nel periodo in cui ebbero piú frequentemente luogo gli incontri con Arturo e il nostro conoscente forlivese, egli scrisse tre lettere tutte datate « ultima decade di marzo dall'Italia invasa »; la prima indirizzata al generale Giuseppe Pavone che egli probabilmente conosceva dagli anni del primo conflitto mondiale. Questa lettera era stata scritta per un particolare motivo: correva voce nell'Italia occupata che questo ufficiale (se ne ignorava la morte al momento della compilazione della lettera) avesse in animo la costituzione di un corpo di volontari combattenti repubblicani, da schierare a fianco dell'esercito alleato. È probabile quindi che attraverso le guide, Tonino Spazzoli tentasse un collegamento per rendere piú ampio il campo d'azione delle nuove forze più o meno regolari.

La seconda lettera portava il nome del maresciallo d'Italia Giovanni Messe, il quale era stato suo comandante in un reparto di arditi nella guerra '15-18 e di cui come per Pavone, non aveva perso il ricordo attraverso una rispettosa amicizia che le due personalità certamente ricambiarono. L'ultima ha per corrispondente un « Mario carissimo » che noi abbiamo identificato in Mario Ghinelli, l'autorevole arpinatiano che venne confinato dal regime fascista a Napoli, città ove ancora risiedeva al momento in cui Spazzoli gli inviava il suo messaggio.

Le lettere scritte con inchiostro verde stilografico in una vibrante personalissima calligrafia, non poterono mai essere recapitate fra l'altro per le notevoli difficoltà logistiche ed ambientali, per cui rimasero in possesso del generoso partigiano forlivese piú volte ricordato.

Una volta poi attraversato il fronte questi ed Arturo Spazzoli vennero informati del decesso di Giuseppe Pavone, mentre volutamente parve a loro opportuno ignorare Messe, politicamente ben definito per le sue spiccate simpatie nei confronti della monarchia. Fu questo l'unico atto di disobbedienza nei confronti di Tonino che considerava il sentimento dell'amicizia sacro ed inviolabile e quindi in grado di superare qualunque asperità politica e, per lui mazziniano, anche istituzionale.

Nel periodo in cui il drappello era fermo alla foce del fiume Tenna nei vani tentativi di collegamento coi mezzi alleati, Arturo ritornò in Romagna, viaggiando in parte in treno con falsi documenti e da qui dopo una settimana circa, rientrò in zona. « In questo periodo, testimonia il nostro informatore, se ben ricordo quanto Arturo mi disse, lui stesso partecipò a qualche fase piú difficile dell'operazione di traduzione dei generali

Stirling e Armstrong effettuata ancora con la piccola utilitaria della dottoressa Robles; l'attuazione del piano venne poi felicemente conclusa con l'intervento di altre guide appartenenti ai partigiani della zona di Cingoli ».

I due giovani mazziniani avevano avuto inoltre l'incarico dalla missione « Zella » (attraverso Tonino Spazzoli) quella cioè che faceva capo a Tonino Farneti (ovvero Mario Roberti) di Coccolìa, di consegnare al dottor Craveri ed al capitano Corvo del 1º comando americano a Brindisi, un messaggio sulla situazione militare della Romagna invasa. Questo documento anch'esso inedito, prima di essere consegnato al comando USA, venne trascritto esattamente dall'originale da Arturo e dal suo amico concittadino che lo conserva ancora gelosamente fra le sue carte. « Fu proprio per consegnare tale messaggio, egli ci dice, che ci recammo a Bari e poi a Brindisi e qui entrammo in contatto con l'ORI (Organizzazione Resistenza Italiana) che ci piacque per essere indipendente, ancorché collegata all'OSS (Ufficio Servizi Segreti) americano; cosí preferimmo lavorare con questi anziché con l'A. Force inglese o con il corpo italiano di liberazione, che si denominava ancora Regio esercito ».

Alla missione Zella apparteneva come radiotelegrafista quell'Andrea Zanco (Grimaldi), che fu poi la spia che denunciò Tonino Spazzoli ed altri antifascisti di Forlì, Faenza, Lugo, Ravenna ecc. Tonino intuí subito che costui era il traditore perché in una lettera clandestina scritta dal carcere prima di essere ucciso, confermò: « Grimaldi-Zanco ha fatto l'intera delazione con tutti i particolari e nomi di amici... Quel figuro ha persino raccontato d'essere venuto a casa mia a mangiare e dormire... Nel confronto ho capito che è proprio agente loro ».

Ecco ora l'inedita relazione che il forlivese Giorgio Bitossi (usiamo il suo nome di guerra) scrisse circa un anno dopo i fatti e precisamente verso la fine del marzo '45; la narrazione fino alla descrizione del luogo d'appuntamento cervese è condotta in base al ricordo di quanto egli aveva appreso da Arturo, collegato con la sua personale conoscenza; il resto è naturalmente frutto dell'esperienza diretta. Segue poi il resoconto militare anch'esso come accennato, inedito. Per maggior comprensione del lettore abbiamo creduto necessario ricostruire l'itinerario attraverso una cartina indicativa che illustra il passaggio da Spinello ad Ortona nel susseguirsi di oltre 350 chilometri in zona occupata dal nemico. Questa documenta ancor meglio l'abnegazione e il coraggio di quel gruppo di persone (guide e soldati) che beffarono il nemico, lo stesso nemico tedesco, come nella gloriosa trafila garibaldina dell'estate 1849.

ELIO SANTARELLI

La relazione di "Giorgio Bitossi,,

In luglio del 1943 un prigioniero irlandese, il capitano del genio John Kerints, fuggito da un campo di concentramento vicino a Bologna, veniva accolto da un gruppo di antifascisti romagnoli riuniti attorno al forlivese Antonio Spazzoli.

Il capitano Kerints fu il nucleo di un considerevole gruppo di prigionieri - per la maggior parte inglesi - che trovarono aiuto presso quella organizzazione. Di essi alcuni venivano forniti di denari, vestiario, carte topografiche e qualsiasi altra cosa fosse loro necessaria ed indirizzati ad amici disseminati lungo il percorso dalla Romagna alle linee; altri, che non erano in condizioni di fare un viaggio cosí lungo, erano trattenuti ed alloggiati sulle montagne a Sud di S. Sofia, nelle località Seghettino, Poggio alla Lastra, ecc. Fra i trattenuti erano il tenente generale Philip Neame, il maresciallo dell'aria Boyd, il gen. O'Connor già comandante l'ottava armata, cinque altri brigadieri e vari ufficiali e soldati.

Alla sistemazione nelle montagne provvedevano — con altri — due fratelli dello Spazzoli, Renato e Arturo: altri elementi raccoglievano il necessario nelle città e facevano la spola da S. Sofia a Forlì.

In ottobre fu compiuta un'audace impresa che liberò dall'Ospedale di Forlì alcuni prigionieri feriti: uno di essi, il ten. pil. Jack Reiter, col bacino fratturato, fu portato a Seghettino con altri impossibilitati a muoversi. Il 2 dicembre anch'io raggiunsi i due fratelli Spazzoli sulle montagne.

In dicembre fu deciso il rimpatrio di tre generali, i più alti in grado. Dapprima, per mezzo di un agente alleato (Bruno Vailati), fu stabilito un contatto con la organizzazione inglese addetta allo scopo (la « A » Force), organizzando un incontro in mare con un sommergibile al largo di Cervia. Arturo Spaz-

zoli accompagnò i tre prigionieri al luogo dell'appuntamento, ma il sommergibile mancò. Allora — a quanto mi fu poi riferito — i tre prigionieri furono accompagnati oltre le linee con una motobarca procurata dallo stesso gruppo riunito attorno a Tonino Spazzoli e governata da un ingegnere italiano e da un marinaio di Cattolica.

Passati altri due mesi, cominciò a delinearsi l'impossibilità di mantenere ulteriormente gli altri prigionieri sulle montagne romagnole. Seri rastrellamenti erano iniziati, e se ne annunziavano maggiori.

Allora fu deciso di spostare tutto il gruppo verso il Sud; giunti sul luogo, si sarebbe de ciso se attraversare le linee via terra o via mare.

Arturo ed io avremmo accompagnato i prigionieri. Punto di partenza fu Spinello; data di partenza, il 7 marzo 1944, spostata poi al 13 causa un'abbondante nevicata. Il gruppo era composto di: 3 generali brigadieri (John Coombe, Rudolph Vaughan, Joseph Todhunter); 2 capitani (John Kerints, irlandese; Guy Ruggles-Brise); 2 tenenti (Jack Reiter, americano; Dan earl of Ranfurly); 2 italiani: Arturo Spazzoli e lo scrivente. Gli altri prigionieri sarebbero partiti poi, soli o con altre guide o con noi eventualmente ritornati, vista la riuscita della prima spedizione. Essi erano: 2 brigadieri (D.A. Stirling, B. F. Armstrong, sudafricano; 1 capitano (John Crafaik, americano, fatto prigioniero ad Anzio ed evaso dopo 22 giorni); 2 tenenti (Fred Harris, Quentin Hughes); 3 soldati (Ken Ellicott, Nuova Zelanda; Gordon Ross, Nuova Zelanda; Jack Meader).

La prima spedizione segui il percorso seguente: 13 marzo. Partiti da Spinello con un'ottima guida, raggiungemmo Pereto dove dormimmo. Qualche difficoltà per attraversare la strada nazionale dei Mandrioli e il

fiume Savio, per la presenza di truppe tedesche.

14 marzo. Da Pereto a Bascio, attraversando il Marecchia e la strada relativa a S. Sofia di Marecchia. Fu necessario fare un lungo giro per evitare Pennabilli, pieno di militi fascisti.

15 marzo. Da Bascio a una cascina di montagna 5 km. a N. di Urbania, nei pressi di Peglio, superando il M. Carpegna e attraversando la strada provinciale ed il fiume Foglia presso Piandimeleto.

16 marzo. Dalla suddetta cascina ad un'altra presso Piobbico, attraversando la strada Urbino-Sansepolcro e il Metauro. Alla sera Arturo ed io riconoscemmo piú prudente scindere il gruppo troppo numeroso in due. Arturo prese i brigadieri Coombe e Todhunter e il cap. Kerints. Fissammo Cupramontana come punto di ritrovo.

17 marzo. In cinque, da Piobbico a Palcano, superando il M. Nerone e attraversando la strada della Bocca Serriola qualche km. a est di Apecchio. Nei dintorni di Palcano le popolazioni, atterrite da scorrerie delle S.S. fasciste di stanza alla Pergola, si mostrarono particolarmente ostili e diffidenti.

18 marzo. Da Palcano a Serra S. Abbondio, superando M. Catria e attraversando la Flaminia, tappa facile, fatta in parte su strada.

19 marzo. Da Serra S. Abbondio a Serra S. Quirico, immediatamente a nord della strada della Val d'Esino. Anche questa, tappa piuttosto facile, salvo un tratto iniziale nei pressi di una miniera controllata dai tedeschi.

20 marzo. Da Serra S. Quirico a Cupramontana. A Serra erano a difesa della stazione molte S.S. tedesche, ma potemmo attraversare la strada nazionale, il fiume Esino, la ferrovia e un canale, tutti adiacenti, appena 1 km a sud del paese. La tappa fu molto breve; sistemati i miei quattro prigionieri ai piedi del colle su cui sorge Cupramontana, raggiunsi il punto fissato (la casa di un amico, il dott. Gino Capogrossi) dove trovai Tonino Spazzoli. Poco dopo giunse anche Arturo, che aveva seguito un altro itinerario, piú ad est del mio. Tonino ci informò che a Sambucheto saremmo venuti in contatto con l'agente Leo della « A » Force, per mezzo del quale avrebbo potuto imbarcarci.

21 marzo. Da Cupramontana a Sambucheto. A casa del prete di Sambucheto, Don Ezio, una bravissima persona, incontrammo Leo. La tappa è stata lunga ma facile, quasi tutta su strada, essendo la zona controllata dai par-

tigiani di Cingoli e Frontale.

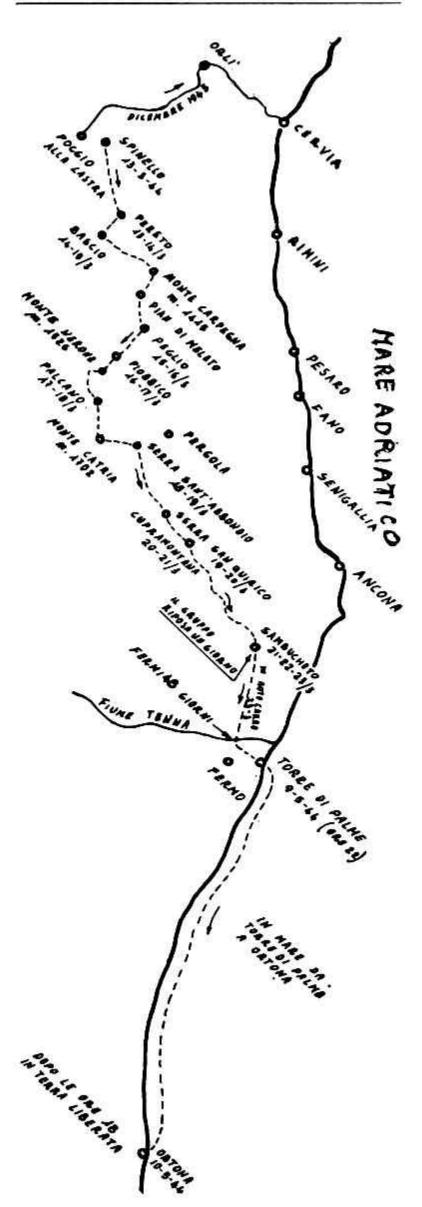
22 marzo. Mentre i prigionieri riposavano, con l'aiuto di Tonino fu trovato un autocarro che ci avrebbe portati in una località predisposta sulle rive del fiume Tenna, donde la notte del 23 ci saremmo portati sulla spiaggia per l'imbarco predisposto da Leo.

23 marzo. Nel pomeriggio facciamo il percorso stabilito in autocarro e ci sistemiamo in una casa di contadini in attesa della notte. Nella notte con 2 ore di marcia siamo alla spiaggia. Vi restiamo per 3 ore compiendo segnalazioni, ma il mezzo navale manca. Alle 5 rientriamo.

Dopo questa, molte altre spedizioni alla spiaggia furono fatte, ma tutte riuscirono egualmente infruttuose, sempre per l'assenza del mezzo che avrebbe dovuto venire a prenderci. Nel corso di uno di questi tentativi fummo fatti segno a fucilate da una pattuglia di guardia, ma non ci facemmo scoprire.

In questo periodo Tonino era venuto in

contatto con la missione Zella, inviata in Romagna dall'O.S.S. Anche la missione Zella ci procurò 2 appuntamenti, entrambi falliti. Nella zona del fiume Tenna ritrovammo l'ingegnere italiano che aveva portato qui i tre generali, ora agente della A Force (conosciuto come Cat). Egli era sbarcato col marinaio di Cattolica, con un R.T. ed un sergente inglese, ma capitato proprio nella zona delle batterie a Porto S. Giorgio aveva perso l'apparecchio, l'R.T. e il sergente. In quel pe-



Cartina dei due percorsi effettuati per il trasferimento di soldati alleati dalla Romagna invasa al Sud nell'Italia liberata. Quello indicato con linea unita da Poggio alla Lastra a Cervia, poi via mare ebbe inizio nel dicembre 1943. L'altro a tratteggio, iniziato da Spinello il 13 marzo 1944 si concluse il 10 maggio ad Ortona dopo un avventuroso viaggio. Questo percorso si può ritenere non inferiore ai 350 chilometri.

riodo ci furono di molto aiuto i patrioti di Cingoli, di cui uno (Quinto) stette sempre con noi e ci serví moltissimo per la sistemazione dei prigionieri. A due delle spedizioni alla spiaggia presero parte anche i patrioti stessi con un autocarro per caricare armi, promesse dal comando alleato. La seconda volta

anzi sulla via del ritorno ebbero a sostenere uno scontro con una pattuglia di militi.

Nella zona fermana rimanemmo quasi cinquanta giorni: furono fissati vari appuntamenti, sempre nei periodi in cui non c'era la luna, e intanto noi, ammaestrati dalla precedente esperienza, cominciammo a cercare barche per conto nostro. Nel frattempo facevamo venire fino a noi, seguendo lo stesso percorso e con le nostre indicazioni, gli altri prigionieri rimasti in Romagna.

Ci raggiungevano pure il prof. Guido Calogero, che aveva l'intenzione di venire al Sud e il console americano William Orebaugh, amico di Cat. Inoltre a noi si univano altri prigionieri giunti nella zona dalla Romagna parecchio tempo prima e che avevano compiuto un tentativo infruttuoso di attraversare le lince (Maggiore Richard Owen, sudafricano; ten. H. KH. Bligh; ten. pil. Kirkman, australiano. Entravamo in contatto pure con altri ufficiali inglesi, inviati dalla A Force.

Dopo molte ricerche potemmo trovare due barche a vela di 7 metri, sulle quali ci imbarcammo la sera del 9 maggio alle ore 10, 1 km. circa a Nord di Torre di Palme. L'imbarco fu piuttosto difficile, perché le barche erano in secca da 7 mesi, e quindi dovemmo montare alberi, timoni, vele, e tutto l'occorrente, portandolo da una casa circa 500 m. piú su, e tutto questo al buio, a non piú di 400 metri dalla strada nazionale Adriatica. Mancavano un prigioniero, il soldato Maeder, ammalato, l'agente inglese Pit, aiuto di Leo, colpito da polmonite (poi fucilato dai tedeschi), e il prof. Calogero rimasto a curarlo. Erano con noi il ten. paracad. canadese Tom Curtiss e il capit. egiziano Andrea Losco, entrambi della A Force. In tutto, 20 anglo-americani e 8 italiani, di cui tre agenti della A Force e 3 marinai di Porto S. Giorgio, desiderosi di passare le linee (essi sono rimasti poi alla A Force). La navigazione in principio fu piuttosto difficile, perché il mare era mosso e le barche, in secca da lungo tempo, presentavano delle fessure che lasciavano penetrare l'acqua, costringendoci a un faticoso lavoro per scaricarla fuori bordo. Verso la mattina le cose migliorarono; ma alle dieci la bonaccia ci costrinse a procedere a forza di remi. Solo verso le quattro il vento venne fuori; alle sei avvistammo motopescherecci di Ortona che rientravano. Uno di essi ci trainò fino a questo porto, già in mani alleate, 3 km. a sud delle linee. L'altra barca — nella notte avevamo perso i contatti - ci aveva preceduti. Per tutta la durata della navigazione non fummo disturbati: solo 2 volte fummo avvistati da caccia alleati.

Qualche giorno dopo Arturo ed io giungemmo al comando dell'O.S.S. di Brindisi, portando dei documenti da parte della missione Zella.

Resoconto militare di Zella

Conclusa questa operazione le guide non ricevettero dagli Alleati alcun riconoscimento se non a parole. Anzi furono guardate con sospetto come possibili partigiani comunisti (gli anglo-americani infatti erano molto diffidenti in proposito) e del resto completamente abbandonati a se stessi anche da parte di quelli cui avevano facilitato il rientro nelle loro linee. Tra i destinatari del Resoconto è Raimondo Craveri, di famiglia piemontese che usava la forma dialettale Mondo (pron. Mundo). Egli riattraversò poi le linee e svolse delicatissime mansioni in Roma, delle quali parla a lungo Peter Tompkins, nel suo Italy betrayed (New York 1966). Il Craveri, ora dirigente industriale è autore di pregevoli studi sui rapporti tra la politica e gli affari. Al Dott. CRAVERI (Mundo) - Cap. CORVO -Brindisi 1º Com. Americano (da parte di ZELLA). Situazione militare

Passaggio di truppe e materiale. - Dalla partenza della divisione Happe dislocata in Romagna con destinazione Trieste, il 26-27 marzo (1944) non sono stati segnalati fino all'ultima decade di aprile movimenti di grandi unità da e per il fronte Sud. Il passaggio di militari si è limitato a piccole unità di truppe specializzate (avieri, paracadutisti, SS). Ai primi di maggio reparti di truppe (mostrine alamari con filetto rosso in mezzo) erano di passaggio per Forlì con ogni specie di automezzi: girano solo di notte. Direttive di marcia: 1^a - Fano donde deviano verso l'interno nel versante toscano-laziale; 2^a Rocca S. Casciano-Firenze-Roma. Le truppe (in prevalenza SS) di presidio nelle varie città si limitano in sostanza a pochi uomini.

A Castrocaro, circa 5-600 uomini si istruiscono per essere poi avviati verso le linee del fuoco; il morale di queste truppe stanche è basso. A queste bisogna aggiungere quelle addette alle azioni di rastrellamento, che in questo ultimo mese hanno raggiunto un numero aggirantesi su 3 o 4 mila uomini. Per quel che riguarda il materiale sono passati sempre per Forlì ai primi di maggio automezzi con armi e munizioni che per il passo del Furlo vanno a Roma — durante tutto il mese di aprile (2-30) si è verificato un accentuato passaggio lungo la via Emilia, di automezzi carichi di materiale bellico, specialmente carburante. Si nota il passaggio di squadriglie di apparecchi da caccia. Notevole è ora (1-10 maggio) il rifornimento di mezzi bellici sul fronte della 8ª Armata via mare, da motopescherecci partenti da Ravenna - Cattolica - Pesaro e trasferentisi di notte. Ottima la sorveglianza aerea alleata che li batte senza sosta.

Operazioni contro i partigiani

Il 10 aprile è stata iniziata da forze nazifasciste una grande operazione di rastrellamento, contro il grosso delle forze partigiane dislocate nell'Appennino tosco-romagnolo-marchigiano. L'operazione, cui partecipano oltre 3000 tedeschi e un grande numero di militi, partiti da varie città della Romagna e della Toscana, iniziata con una intensa preparazione di artiglieria, aveva lo scopo di circondare i nuclei più consistenti. Esso è stato frustrato dai partigiani, che hanno anche inflitto perdite notevoli agli assalitori: però secondo le ultime notizie essi sono ora un po' sbandati sulle montagne romagnole. I nazifascisti, rinforzati da altri 3000 tedeschi giunti a Ravenna il 23 aprile, fanno battute. I prigionieri anglo-americani che si trovavano nella zona sono riusciti a spostarsi tempestivamente in zona più sicura, lontana oltre 200 Km., mercè l'assistenza di patrioti forlivesi.

Apprestamenti difensivi

Opere difensive nei passi montani dell'Appennino tosco-romagnolo vengono ora segnalate: sono in via di precisazione più dettagliate informazioni. Sul litorale Adriatico dalla foce del Po di Goro a 6 Km. da Marina di Ravenna le zone retrostanti la spiaggia sono state allagate per una profondità da 2 a 5 Km.; l'acqua raggiunge l'altezza massima di un metro. Analoghe misure sono annunziate anche per altre zone, cioè dalla foce dei Fiumi Uniti alla zona di Cervia. Scendendo verso Sud lungo la costa da Marina di Ravenna a Pesaro, sono in corso lavori di fortificazione, sui quali possiamo dare qualche particolare. La parte principale è costituita da una linea spezzata continua di fosse anticarro precedute da pali anticarro in cemento, la cui distanza dalla costa varia fra Km. 2 e Km. 5. Essa è costituita da tratti approssimativamente paralleli alla costa (lunghezza: 2 ÷ 5 Km.) raccordati da tratti all'incirca normali ai primi (lunghezza 2 ÷ 3 Km.) e si appoggia alle sue estremità ai fiumi, a circa 3 ÷ 5 Km. dalla foce. Su tutti gli angoli a monte verso l'interno del paese si costruiscono piazzali per artiglieria media e pesante, e si apprestano bunkers. La zona retrostante alla linea è munita di campi di mine: quella fra la linea e la costa di reticolati. A Pesaro sono in corso grandi lavori per la costruzione di gallerie sotterranee, per i quali è usato un grande numero di minatori. All'aeroporto di Ravenna sono in corso grandi lavori di ampliamento, costruzione di pista di lancio, rifugi antiaerei, rifugi di protezione per velivoli; il numero degli apparecchi a difesa del campo e della città non supera i dieci (10). In località Castel Maggiore, 10 Km. Nord di Bologna, è in costruzione, come già segnalato, un vasto ed importante smistamento ferroviario e deposito: sembra che esso sia già stato colpito con buona precisione da apparecchi alleati. Pure segnalato un grande deposito di carburante, 1 Km. Sud di Imola. Il comando tedesco di An-

cona si trova in una villa molto alberata sulla strada che da questa città va a Pinocchio, 300 metri dopo iniziata la salita.

Bombardamenti

Si ripete che i bombardamenti fatti con l'intenzione di ricercare gli obbiettivi hanno grande effetto morale sulla popolazione, quelli fatti alla cieca ottengono l'effetto contrario. Così l'attacco all'aeroporto di Forlì nella notte tra il 28 e il 29 aprile, oltre ad ottenere buoni risultati militari (2 aerei e 1 capannone sicuramente distrutti, altri 3-4 aerei e altri capannoni danneggiati) ha suscitato entusiasmo e ammirazione fra la popolazione: così come l'altro attacco sullo stesso aeroporto di oltre un mese fa, e il passaggio nel cielo di Romagna il 30 aprile verso mezzogiorno di 5-600 bombardieri alleati. Gli aerei tedeschi segnalati con messaggio di Zella il giorno 26 all'aeroporto di Forlì in numero di circa 200 sono ripartiti il 27 per diverse direzioni. Gli apparecchi rimasti ora a difesa del campo e della città non sono più di cinque (5).

Invece i bombardamenti sulla città di Rimini non sono stati fatti con la dovuta esattezza: la stazione ferroviaria per quanto colpita continua a disimpegnare il traffico, mentre la città è completamente distrutta in punti che non hanno la minima importanza bellica o industriale. Anche a Bologna l'ultimo bombardamento non è stato preciso, anzi si sono verificati lanci di bombe anche in aperta campagna. La stazione ferroviaria completamente distrutta è inservibile alla popolazione civile, il traffico militare però si svolge ora regolarmente. Esatto invece l'attacco al grande smistamento in costruzione a Castel Maggiore, come già abbiamo detto.

Il traffico ferroviario è completamente interrotto ad Ancona. È ripreso a Sud, e si svolge regolarmente fino a Porto Civitanova. Il ponte sul Chienti, più volte colpito, è sempre stato riparato il più presto possibile, fino all'attacco di circa una settimana fa, in seguito al quale i tedeschi tentarono di costruire un ponte di legno per il traffico stradale, che è stato però travolto dalle acque del fiume. Da allora i lavori sono stati sospesi. Da oltre due settimane i binari del ponte ferroviario sul fiume Tenna sono divelti senza che i tedeschi abbiano mai fatto nulla per compiere questa semplice riparazione.

Situazione politico-economica

La situazione politica è quanto mai critica: la reazione fascista, galvanizzata dalla lunga stasi nelle operazioni militari sul fronte terrestre, cresce di giorno in giorno, con violenze e massacri sulle popolazioni inermi, specie dei paesi di montagna, rei di dare aiuto e asilo alle bande partigiane, con fucilazioni ai disertori dell'esercito fascista, con giudizi arbitrari ai danni delle persone sospette di antifascismo. In molte città non si può circolare in bicicletta, ed il coprifuoco è per il minimo incidente anticipato fino alle ore 16: fuori delle città la circolazione con qualsiasi mezzo è difficile e pericolosa.

La situazione è particolarmente critica in Romagna dove infierisce un terrorismo spietato per opera delle S.S. italiane, elementi tutti pregiudicati, per la maggior parte veneti. Cosí il 1º maggio sono state uccise 27 persone a Cesena, 7 (di Forlì) a Bertinoro, 3 a Faenza, 8 a Ravenna, mentre sono segnalate violenze a Civitella, Galeata, ecc. La Rocca delle Caminate (Predappio) è usata come sede di tortura per i politici e per i partigiani: c'è anche un comando di S.S. italiane. Una azione di bombardieri sarebbe assai significativa e di altissimo effetto morale, e anche pratico, dato che a Predappio ci sono officine della Caproni. Tutte le personalità antifasciste sono o alla macchia in varie parti d'Italia o in prigione, alcuni a Bologna a disposizione delle S.S. tedesche, gli altri nelle carceri provinciali e mandamentali di città di Romagna, come ostaggi. Pochi possono mantenere il contatto coi capi. Nonostante tutto questo la Romagna è più che mai antifascista, più che mai repubblicana pura.

La situazione economica va sempre peggiorando ed è pressochè disastrosa: i prezzi dei generi alimentari e di abbigliamento sono altissimi, ma le merci si trovano con difficoltà. Così un uovo si paga nelle campagne non meno di 8 lire (e non parliamo delle grandi città). I fascisti obbligano tutti i contadini a portare all'ammasso un alto numero di uova al prezzo di lire tre ciascuna, però a coloro che non possono portarle (c'è stata una grande mortalità di pollame) le addebitano lire 20 ciascuna. Analoghe misure sono prese per il bestiame, che poi viene quasi tutto ceduto alle autorità tedesche, e per altre merci. Una bicicletta si paga oggi 12.000 lire.

Comunicazioni e richieste

10 - Da parte di Mario Roberti-Zella. Da un grave errore di sbarco (oltre la foce del Po) è stato messo in una situazione difficilissima che ha ritardato molto il primo contatto. È rimasto solo con l'R.T.

Notizie dei compagni: Benazzi ha rimandato la somma che aveva ricevuto con l'evidente intenzione di non volerne più sapere; Mari — come già trasmesso — non si hanno notizie precise, ma sembra che la sua cattura sia avvenuta senza che egli avesse materiale compromettente con sè; il gruppo Arcangeli in un primo tempo impossibilitato o incapace a prendere contatto, si è poi fatto sequestrare l'apparecchio. In una perquisizione fatta nella casa dove l'avevano, l'apparecchio è finito in mani tedesche: diffidate quindi di qualsiasi eventuale trasmissione. I componenti del gruppo sono tutti al sicuro ma non si hanno loro dirette notizie da circa un mese.

Zella non è ancora in grado di precisare i punti per aviolancio. Nel primo aviolancio includete de

naro per sue necessità.

2º - Da parte di Franco-Sim. Franco-Sim riceve comunicazione anche tramite Cat (dal Comando inglese). Procurate un mezzo sicuro con preavviso a Zella per fare arrivare a Brindisi un incaricato con ancor più dettagliata relazione sulla situazione militare politica economica.

C'è possibilità di inviare a Brindisi personalità politica importantissima con missione: assicurate di

venirla a prendere.

Franco-Sim indicherà località per lanciare ami munizioni esplosivi indumenti benzina denaro, ecc.; inoltre invierà la pianta dettagliata dell'Aeroporto di Forlì e notizie sulle fortificazioni costiere e montane in Romagna.

Inviate altre radio con elementi tecnici.

Eseguite sempre bombardamenti su obiettivi de terminati: mai alla cieca, che ottengono effetto contrario ».

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Ancona: P.i. Giorgio Vallasciani; Bolzano: Dr. Servilio Cavazzani; Brescia: Dr. Giovanni Pisati; Cotignola: Ivo Pasquali; Firenze: Pietro Antolini; Genova Pegli: Dr. Tito Tosonotti; Milano: Maria Pia Roggero (L. 5000); Senigallia: Antonio Diambra, Giovanni Giraldi; Torino: Paolo Castagnone (lire 5000), Rovigo Fantini.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 215.200 - Bologna: Famiglia Brasini
L. 1000, Mario Gasparri L. 500, Giovanni Ramazzotti L. 500, avv. Pietro Valenza L. 1000; Breno:
Umberto Sala per ricordare il caro amico Giuseppe
Consoli L. 1000; Empoli: Spiro Trimboli L. 1000;
Falconara M.: Lino Santarelli L. 1000; Firenze: Mario Antonini salutando l'amico Primo Bellettini lire
5000; Parma: Lidia Zavotti ved. Ugolotti in memoria degli suoceri Rosolino e Elisa Ugolotti L. 5000;
Senigallia: Antonio Diambra L. 1000 e Giovanni
Girardi L. 1000 entrambi salutando Vittorio Parmentola; Founex: Giuseppe De Blasio in ricordo
degli Amici scomparsi L. 2000 - Da riportare lire
235.200.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 Torno, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino